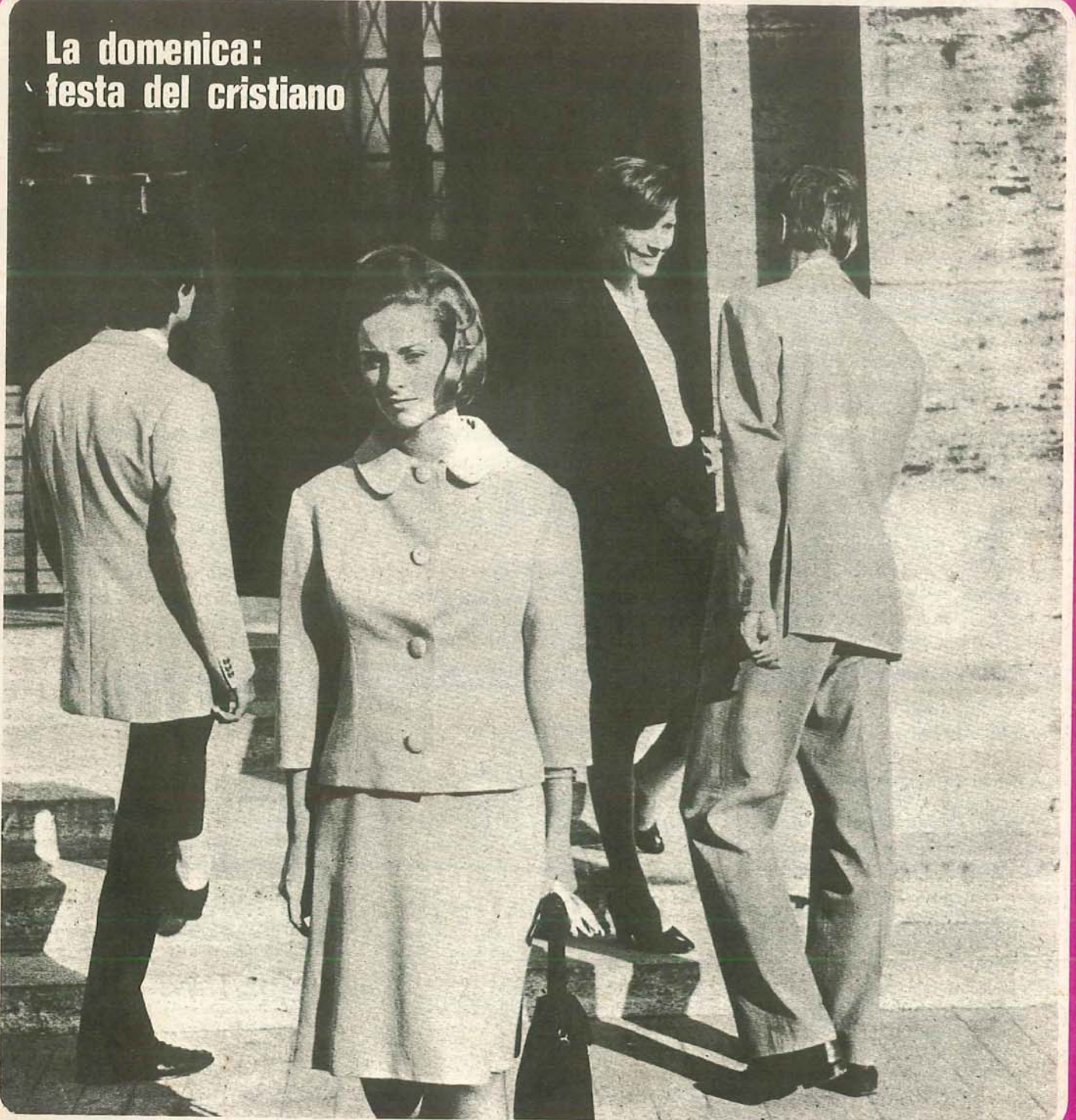


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
settembre - ottobre 1977 / n. 5 / anno XXI

**La domenica:
festa del cristiano**





Una domenica qualsiasi, all'ingresso di una chiesa: gente che esce, altra che entra: un'occasione di incontro. Chi esce sembra ancora attento alla Parola ascoltata, motivo di gioia per i giorni a venire; chi s'incontra, rinnova nella vita di tutti i giorni la partecipazione comunitaria alla cena eucaristica e al saluto di pace.

In questo numero, «Messaggero Cappuccino» tratta della festa del cristiano, la domenica: è una festa di liberazione e di unità, una festa di famiglia e di popolo, una festa di ringraziamento e di speranza, una contestazione del vivere per produrre e una contestazione di feste per imbrogliare.

Da anni, un grave problema di tutta la Chiesa è costituito dalla «crisi di vocazioni». Anche i Cappuccini bolognesi-romagnoli — pur nella loro francescana serenità — sono un po' preoccupati. In questo numero, uno specialista in materia offre un contributo illuminante: «I religiosi nella pastorale delle vocazioni».

Le notizie che la radio e la stampa ci riportano sulla situazione etiopica sono preoccupanti. Per avere notizie dirette, abbiamo colto al volo un'ottima occasione. Sono giunti dal Kambatta due nostri missionari: p. Cassiano Calamelli e p. Gabriele Bonvicini. Appena arrivati, «Messaggero Cappuccino» li ha intervistati.

Questo numero vi giunge accompagnato da un conto corrente: il motivo è ovvio.

SOMMARIO

Il fascicolo di settembre-ottobre 1977 è dedicato al tema:
la domenica festa del cristiano

IDEE

- Dal sabato ebraico alla domenica cristiana di p. Venanzio Reali 131
La domenica festa di un popolo di don Lindo Contoli 134
La gioia di far festa insieme in un certo modo di Pierino Mondini 135
La domenica dal mio osservatorio di Alessandro Casadio 137

TESTIMONIANZE

- di don Gigino Savorani, Giuliana Trevisan, Enzo Mantoan, suor Piera Sala, p. Venanzio Reali, Novella Turricchia, Stefania Gasparretto, Eritreo Zanoli 139

VOCAZIONI

- I Religiosi nella pastorale delle vocazioni di fr. Umberto Marcato 144
Raduno degli «Amici di S. Francesco» di Marcello Neri 148
L'emozione di scoprire ciò che sai di p. Lino Ruscelli 149

MISSIONI

- Sono arrivati i padri Cassiano e Gabriele: gli abbiamo intervistati 150
Ho visitato il Kambatta di Renzo Marcacci 154

TERZ'ORDINE

- Pio XII, una gloria del Terz'Ordine Franciscano di p. Lorenzo Vespignani 155
Le scuole materne cattoliche vengono strozzate: il Terz'Ordine protesta di Umberto Palazzini 156

VITA CAPPUCCINA

- a cura di p. Gianfranco Liverani 157

IN MEMORIA

158

DIRETTORE
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

REDAZIONE
Fraternità di orientamento vocazionale
e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni T.O.F.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10
40026 - IMOLA (Bo)

Dal sabato ebraico alla domenica cristiana

di p. VENANZIO REALI

**Il sabato ebraico era: giorno di riposo e segno di libertà,
ricordo dell'alleanza con Dio ed espressione
della sua provvidenza,
giorno della gioia e del banchetto fraterno.**

**La domenica cristiana è il giorno del Signore risorto,
nella gioiosa attesa del suo ritorno,
per far nuove tutte le cose**

È stato detto con verità che il Nuovo Testamento è racchiuso nell'Antico: questo si apre nel Nuovo come pianta dal seme. Non si può quindi capire pienamente l'uno senza l'altro, né la novità inesauribile del secondo senza comprendere la ricchezza provvisoria del primo. Così, per cogliere meglio il senso della domenica cristiana, è assai utile conoscerne la prefigurazione nel sabato ebraico (cf. Col. 2,16).

Il sabato biblico è legato al ciclo settimanale che ritma il lavoro dell'uomo e termina con un giorno di riposo, derivante, sembra, dal ciclo lunare, diviso in due tempi: vedi l'accadico *sapattu*, due volte sette, cioè il plenilunio. Come la circoncisione, il precetto sabbatico, qualunque ne sia stata l'origine (premosaica? extrabiblica?), dal momento che è entrato a far parte dell'alleanza ha cambiato radicalmente natura e significato, assumendo un valore etico e religioso peculiare, sì da essere presente in tutte le tradizioni e legislazioni del Pentateuco. È divenuto un aspetto saliente del medesimo disegno salvifico, per cui Israele è stato liberato dalla schiavitù d'Egitto e si distingue dagli altri popoli come popolo di Dio. Il sabato è sacro e benedetto

unicamente per la sua relazione con l'economia della salvezza. Le ulteriori motivazioni e interpretazioni non fanno chiarire e approfondire questo concetto primordiale.

Sabato, segno di libertà

Il decalogo, nella sua forma primitiva, sembra obbligasse alla semplice sospensione del lavoro. Nelle successive redazioni allargate, vengono introdotte varie motivazioni del precetto sabbatico, riconducibili a due linee di pensiero o tradizioni: quella profetica e quella sacerdotale, ambedue connesse con l'evento storico della alleanza. Secondo la linea profetica, attestata soprattutto dal Deuteronomio, l'osservanza del riposo settimanale obbedisce a preoccupazioni d'ordine prevalentemente sociale e umanitario. «Osserva il giorno di sabato, per santificarlo... Sei giorni faticherai, ma il settimo è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né il tuo schiavo... né alcuna delle tue bestie, né il forestiero che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto

e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio disteso: perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il sabato» (Dt. 5,12-15; cf. 24,18,22 = legislazione sociale; Es. 22,20; 9,12 = codice dell'alleanza; Lv. 19,34 = legge di santità). Secondo questa tradizione, il sabato è un segno di libertà e di umanità, è un'istituzione favorevole soprattutto ai più deboli e indifesi: sudditi, schiavi e anche animali domestici. Il Deuteronomio, come tutti i profeti (cf. Is. 1,10 ss.), agganfia i doveri verso Dio ai doveri verso il prossimo.

Partecipazione al riposo di Dio

Secondo un'altra linea di pensiero, ossia la tradizione sacerdotale, cui appartiene anche il racconto genesiaco (Gen. 1,1-2,4), l'obbligo del sabato è messo in relazione con la creazione: il riposo divino è il modello di quello umano; l'evento cosmico che fa da supporto teologico al precetto sabbatico. «Ricordati del giorno di sabato per santificarlo» (Dt. 5,12). Cambia solo la motivazione: «Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra, ma il settimo giorno si è riposa-

to, perciò ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro» (Es. 20,8-11). Nella prospettiva di questa interpretazione, si colloca anche Es. 31,12-17, dove il sabato è definito «un segno perpetuo» fra il Signore, Israele e le sue generazioni. Riposarsi in esso è rivelarsi immagine di Dio: ciò significa che non soltanto si è liberi, ma anche figli di Dio. Il riposo del Signore è un antropomorfismo che sottintende un'idea religiosa: la creazione è il primo atto o il prologo della storia della salvezza; compiuta l'opera, Dio riprende fiato e può stringere un'alleanza con la sua creatura, quasi riposandosi in essa, come la creatura troverà riposo solo nel suo Dio. A differenza del Deuteronomio, che considera prevalentemente il popolo dell'alleanza, i testi sacerdotali insistono maggiormente sul Dio dell'alleanza, situandosi su un piano più teologico e accentuando il carattere religioso del sabato.

Funzione dell'anamnesi nel riposo festivo

È utile notare che ambedue le tradizioni usano il verbo «ricordare»: ricordati del sabato di Yahve..., ricordati che sei stato schiavo in Egitto. Cioè Israele è invitato a ricordare i giorni nei quali Dio ha operato qualche prodigio salvifico. Nel linguaggio liturgico, la parola «ricordare» non esprime un'attività puramente mentale, ma rende presente la realtà evocata, ossia attualizza gli eventi salvifici, rendendone efficace l'energia benefica a quanti si riposano nel giorno di sabato. Perciò Es. 20,11 fonda l'obbligo sabbatico, rievocando l'avvio del dramma salvifico, cioè la storia della creazione; perciò anche Dt. 5,15 motiva lo stesso precetto, richiamando un altro evento della storia d'Israele: la sua schiavitù in Egitto. Egli deve ricordare d'essere stato liberato dai lavori forzati in terra straniera e condotto attraverso le prove del deserto al «luogo del riposo» promesso (cf. Dt. 12,9-12; 6,20-25). Come Dio santificò il settimo giorno, quasi «tagliandolo fuori» (non fa coppia con nessun altro) e lo benedisse caricandolo di energia benefica per l'uomo, così ha liberato Israele, lo ha segregato dagli altri popoli e lo ha benedetto, perché fosse sua proprietà, cioè un popolo santo. Ora il sabato è il giorno che induce Israele a riconoscere il Signore come colui che santifica, la cui presenza separa dal profano e trasferisce nella sfera del divino.



Significato genuino e pratico del riposo settimanale

Il riposo del sabato non è inerzia sterile e neghittosa, è invece qualcosa di analogo all'«otium» dei latini, un tempo libero di cui possiamo disporre a nostro agio per attendere ad attività d'ordine superiore. Durante il sabato, l'uomo deve conoscere le proprie energie, celebrando nella letizia il Creatore e il Redentore, e impegnandosi in opere di bene verso il prossimo. Solo così il sabato è un segno autentico della alleanza e un gradito atto di culto. Filone, e chi gli chiedeva il perché di una pratica tanto strana, rispondeva che lo scopo era: imitare Dio che riposò il settimo giorno, riposo che assicura la libertà; dedicarsi («vacare», da cui vacanza) alla vita contemplativa e alla filosofia; ricercare la verità, esaminando la propria condotta e correggendo i propri costumi (cf. S. Giustino, «Dialogo con Trifone»).

In sintesi, il sabato biblico: — è un giorno di riposo e segno di libertà; — è sigillo dell'alleanza ed espressione della provvidenza (verso i deboli e gli animali); — è una «decima», una «primizia» del nostro tempo e il riconoscimento del sovrano dominio di Dio su tutte le cose; — è il ricordo del primo sabato del mondo e la commemorazione del riscatto dalla schiavitù d'Egitto; — è il giorno dell'adunanza sacra e dell'offerta e in cui ognuno si presenta al suo Signore; — è il giorno della gioia e del banchetto fraterno, giorno detto «delizia», perché chi lo osserva «troverà le sue delizie nel Signore». Per il pio israelita il sabato dà senso al tempo e sapore alla vita, perché ha come fine la santificazione e la lode di Dio. Osservarlo è pegno di salvezza; profanarlo conduce all'esclusione dalla comunità e alla morte. Tuttavia è do-

veroso notare che alla durezza e alla morte conduce anche una malintesa osservanza del sabato, fatto di vuoto formalismo e di cavilloso ritualismo.

L'atteggiamento di Cristo.

Quando Gesù apparve sulla scena giudaica, il sabato era ridotto a un fardello insopportabile. Egli non lo condannò in se stesso, ma ne criticò aspramente il disumano ed assurdo rigorismo, privo di ogni sentimento interiore, cui l'aveva condotto la miope interpretazione dei circoli farisaici. Qualcuno, ironizzando pesantemente, sussurrava che la legge del sabato era come una montagna appesa a un cappello. Gesù, richiamando Osea disse: «Preferisco la bontà al sacrificio» (rituale). Affermò con forza che l'amore del prossimo prevale sull'obbligo del sabato (cs. Mc. 3,4), risalendo così alla finalità primordiale del riposo festivo: «È il sabato che è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato» (Mc. 2,27). Inoltre dichiara: «Il Figlio dell'uomo è padrone del sabato» (Mc. 2,28) e, per giustificare la sua attività nel giorno di riposo, si appella all'attività del Padre, il cui riposo non esclude il lavoro (cf. Gv. 5,17).

Il lavoro di Cristo e dei discepoli consisterà nel soccorrere con gioia gli sfiduciati e gli oppressi, appunto perché il vero riposo non è una stasi oziosa, ma il compimento dell'attività.

Continuità o rottura? Radicale novità della domenica cristiana.

Nell'epoca apostolica, la settimana è caratterizzata non dal sabato, ma dal giorno successivo, detto giorno del Signore, o domenica, dalla sua vittoria sulla morte. La liturgia cristiana, originatasi da un proprio nucleo primor-

diale, elaborandosi, ha via via assorbito diversi elementi dalle pratiche rituali ebraiche prima e da quelle greco-romane poi. Dalla liturgia ebraica passerono nella celebrazione domenicale due elementi importantissimi: il banchetto del sabato, analogo nel suo inizio e nella sua fine al banchetto pasquale e perciò all'ultima cena del Signore; e la riunione sinagogale al mattino del sabato, col canto dei salmi, letture bibliche, preghiere intercessorie e colletta per i poveri. Anche se la celebrazione domenicale è sostanziata di una più ricca e profonda realtà, è innegabile che si sia strutturata su questi due capisaldi della liturgia sabbatica.

Nell'ambito cristiano, pur sottolineandosi sempre la radicale novità della domenica, a volte se ne evidenzia la rottura col sabato, altre volte la continuità. «Quelli che sono venuti alla nuova speranza, non onorano più il sabato, ma la domenica» (S. Ignazio di Antiochia). «Essendo stati i Giudei infedeli, il Verbo ha trasferito la festa del sabato al giorno in cui è sorta la luce e ci ha dato come immagine del vero riposo il giorno della salvezza, la domenica...» (Origene, Com. al Sal. 91). Alcuni Padri subapostolici videro una correlazione fra sabato e domenica, pensando al sabato beato che richiama la tipologia dell'ottavo giorno. L'autore anonimo delle cosiddette Costituzioni Apostoliche (ca. del IV sec.), in una preghiera di ringraziamento per la domenica, ha espresso con ammirevole chiarezza il senso genuino del sabato ebraico e la profonda novità del

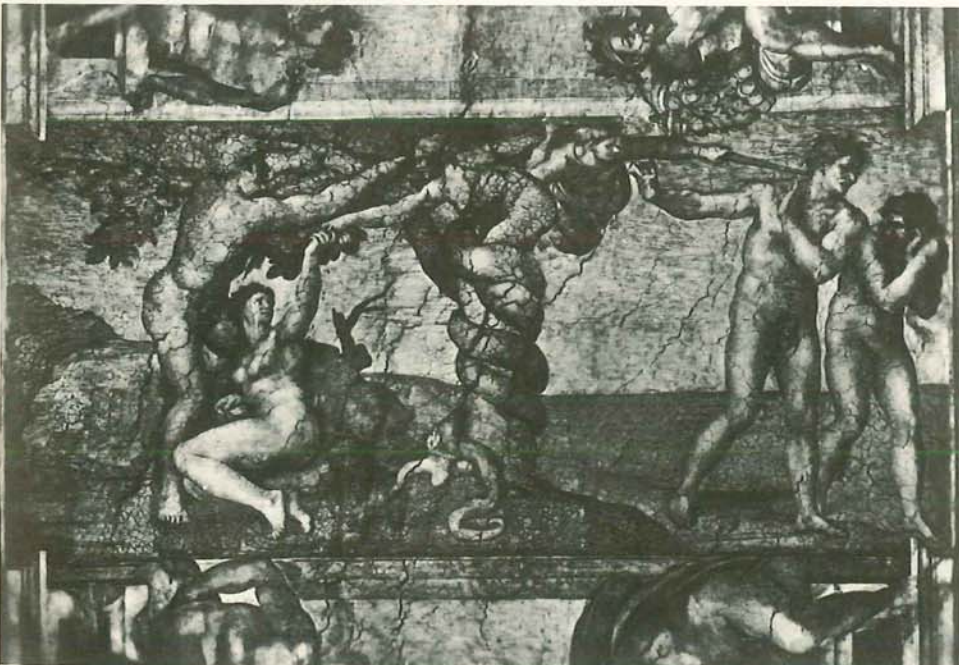
giorno del Signore. «Signore onnipotente, tu hai creato il mondo per mezzo del Cristo, e a ricordo di quella creazione hai istituito il sabato, perché l'uomo, libero dal lavoro, possa meditare la tua legge. L'hai istituito non perché fosse occasione di ozio, ma incoraggiamento alla pietà: per istruire il tuo popolo, allietarlo col ringraziamento e ricordargli che la sapienza o santità viene da te. Se il sabato è il riposo dopo la creazione del mondo, il giorno del Signore è superiore a tutti gli altri. Esso evoca il Mediatore, il Legislatore, l'Autore della risurrezione, il Primogenito di tutta la creazione... Per tutti questi doni, il giorno del Signore ci esorta, o Dio, a offrirti le nostre lodi». Il P. de Vaux O. P., nelle «Istituzioni dell'Antico Testamento», p. 465, afferma recisamente che fra sabato e domenica non c'è continuità: «l'uno chiudeva la settimana, l'altra apre la settimana dei tempi nuovi con la commemorazione della risurrezione di Cristo nell'attesa del suo ultimo ritorno». Aggiunge tuttavia che la «domenica significa il compimento delle promesse di cui il sabato era la figura».

Teologia della domenica

La domenica, festa del cristiano per eccellenza, è il ricordo settimanale della Pasqua, cronologicamente anteriore, pare, alla sua celebrazione annuale. È il giorno di Cristo Signore, sole invitto, che, dopo aver conosciuto la morte, vive e splende nei secoli (cf. Ap. 1,18), dominatore del mondo e del

tempo, vettore della nuova umanità in avanti verso l'alto. La ricchezza dottrinale di questo giorno è espressa assai bene dalla molteplicità dei suoi nomi. *Giorno del Signore* (cf. Ap. 1,10): è l'espressione fondamentale, che sostituirà ben presto il sabato ebraico e, dal V sec. in poi, «il giorno del sole» del calendario romano. Il termine è connesso a Cristo-Kyrios, non a Dio Creatore, perché segna il giorno in cui bevve il vino nuovo del regno (cf. Lc. 22,18). *Giorno della Resurrezione*: l'espressione sottolinea il ricordo del supremo evento salvifico; è tipica della Chiesa ortodossa, la quale accentua particolarmente il carattere pasquale delle domeniche. *Il primo e l'ottavo giorno*: «Nel primo giorno Dio plasmò il mondo, donando le primizie della creazione; nello stesso giorno, Egli ha donato al mondo le primizie della risurrezione» (cf. lo Pseudo-Eusebio, del IV sec.). L'ottavo giorno è il primo che ritorna dopo il settimo. Come ottavo giorno, la domenica è un mistero, cioè il segno della vita eterna, il simbolo del giorno senza tramonto, del sabato definitivo.

Commemorando la risurrezione di Cristo, la Chiesa ne anticipa il ritorno, «in attesa della sua venuta». Non sono i vostri sabati che mi piacciono - fa dire al Signore lo Pseudo-Barnaba - ma quello che io ho fatto, nel quale, mettendo fine all'universo, inaugurerò un altro mondo». S. Gregorio Nazianzeno potrà affermare: «La nostra domenica è veramente l'avvenimento della nuova creazione, l'iniziazione della vita dall'alto». In breve: nella celebrazione domenicale, si ricorda nella fede l'evento della risurrezione, si presagisce nella speranza il ritorno del Signore l'ottavo giorno, si partecipa nella carità alla presenza attuale del Cristo nella sua Chiesa. Dal riposo di Dio dopo la creazione, si perviene al riposo d'Israele nella Terra Promessa e, attraverso il riposo di Cristo dopo la risurrezione, il nuovo Israele ritorna al riposo di Dio nel seno di Abramo (cf. Ebr. 4,1-11). «Sarà quello il vero sabato, nel quale gli uomini riposeranno dalle loro fatiche (Ap. 14,15); il giorno senza sera e tramonto che tu, o Dio, hai santificato per figurare l'eterno riposo. L'esserti riposato dopo le stupende opere tue, sebbene per te non faticose, ci suggerisce che anche noi, dopo le nostre opere, la cui bontà è dono della tua grazia, avremo in te il sabato della vita eterna» (S. Agostino, Conf. XIII,35).





La domenica: festa di un popolo

di don LINDO CONTOLI

**È un popolo che si scopre liberato e fa festa:
in questo mondo, caratterizzato dall'efficientismo
e dallo sfruttamento, offre un gesto
di contestazione e una reale alternativa**

L'occasione più recente che mi ha stimolato ad una riflessione sul significato della festa è stato un provvedimento governativo. Prima mi sono arrabbiato, poi pian piano, sbollendo la pressione, ho cominciato a pensare.

Se chiedete ad un uomo perché sia arrabbiato, i sacrosanti motivi che adduce sono più che sufficienti non per una, ma per diverse arrabbiature.

La cosa però non è così semplice. Basta pensare che non sono sempre gli imprevisti più seri a scatenare l'attacco idrofobo. Inoltre, sembra che ogni persona abbia il suo pulsante, la sua spina, che, toccata, sprigiona a fiotti la birra nera.

Quando mi sono sentito dire che, per il bene della produzione, venivano soppresse alcune feste (oro alla patria dei lavoratori), mi sono arrabbiato.

Primo motivo: il provvedimento era inadeguato allo scopo, e su questo sono d'accordo anche i sindacati. Se-

condo: tempo fa, venne toccato nei paesi socialisti il sistema delle feste religiose, e la gerarchia reagì duramente. Terzo: è pura violenza coloniale espropriare un popolo di sue consuetudini e tradizioni, senza una contropartita di analogo valore, posto che ci sia.

Ma, quando uno è arrabbiato, si sa che sragiona.

Popolo di Dio

La Chiesa è popolo, popolo di Dio. Qualche cristiano forse preferisce ancora l'immagine di Chiesa, come «Corpo mistico di Cristo». E sta bene: come dall'espressione «popolo di Dio» non si può dedurre tutto ciò che si può dire della Chiesa, la stessa cosa vale per «Corpo mistico di Cristo». Discutere quale sia l'immagine più veritiera è un tantino ozioso. Ciascuna delle tante immagini, con cui si cerca di scandagliare l'enorme fatto, sempre inesauribile (mistero) che è la Chiesa,

ha in sé un frammento di verità, necessario e proprio. Non si tratta di scartare arbitrariamente questa o quella immagine, ma di cogliere di ciascuna il significato.

La Chiesa è popolo, popolo di Dio. È un'espressione biblica che il Concilio ha rimesso in luce dopo diversi secoli. L'espressione intende caratterizzare i rapporti fra Dio e un determinato gruppo di uomini. Popolo di Dio è Israele, perché sa che la sua origine e la sua esistenza è dovuta all'intervento di Dio nella storia.

Israele sa che Dio è suo creatore e liberatore.

La comunità di fede di Gesù è cosciente di essere il nuovo Israele, l'autentico, vero e definitivo, popolo di Dio.

Dio vuole che tutti gli uomini si salvino, ma non chiama a salvezza gli uomini come individui isolati, ognuno solo per sé. Dio chiama gli uomini nel loro contesto storico e sociale e nel reciproco rapporto che ha una funzione mediatrice di salvezza. Gli uomini, chiamati, oltre ad una unità interiore (grazia), hanno una unità storica e sociale.

Festa di liberazione

Il fatto storico che genera e fonda per sempre l'unità (interiore e storico-sociale) di questi uomini è la Pasqua di Gesù Cristo. Le «Costituzioni Apostoliche» chiamano la domenica: «giorno della Resurrezione». L'espressione è rimasta presso i russi.

Il popolo cristiano celebra ogni domenica la liberazione pasquale; ogni domenica annuncia la liberazione: ogni domenica è festa liberatrice. Il ricordo degli avvenimenti che hanno generato un popolo (festa della indipendenza, festa dell'unità nazionale,...) fanno rivivere la precedente situazione dolorosa e stimolano a proseguire il cammino. La memoria del dolore rinfranca la speranza. La memoria del dolore pone in luce il tratto di liberazione percorso.

Nella sintonia tra passato e futuro, tra ricordo e speranza, il presente è vissuto come gioia di libertà. La festa è l'espressione visibile della esperienza di libertà. Non si ha lotta di liberazione senza festa di liberazione.

L'uomo pensa e racconta, e, raccontando come è diventato ciò che è, diventa veramente ciò che è.

La festa non è tempo libero, la festa non è riposo per poter poi lavorare.

L'uomo lavora per poter fare festa. La festa è più importante del lavoro. Il destino, il fine dell'uomo non è il lavoro, ma la festa.

Festa liberatrice

Il moderno mondo del lavoro, dominato dalla razionalizzazione della vita in vista della produzione, dell'utile, dell'efficienza, del successo, impoverisce ogni uomo, tutti gli uomini.

Soffocare il gusto della vita, costringere le persone ad un'efficienza di robot, privarle della possibilità di riflettere sulla propria storia di liberazione, è il peggior crimine.

La riforma protestante, il puritanesimo e l'industrializzazione, hanno emarginato le feste dalla vita pubblica.

Quando un gruppo umano, realtà politica, celebra il passaggio dalla schiavitù alla libertà in Cristo Risorto, svolge una funzione critica verso le ingiustizie concrete della società e afferma l'importanza dei valori emarginati.

La celebrazione del Cristo risorto è, da parte dei credenti radunati, un atto politico dei più reali ed efficaci che gli uomini possano attuare.

La celebrazione del Cristo risorto contesta ogni sistema di potere che opprime l'uomo, e annuncia, suscita ed inaugura, un nuovo ordine di relazioni nel mondo.

La dimensione politica è insita nella festa cristiana.

Se qualcuno sente questa affermazione come un paradosso o una provocazione, provi a pensare alla resistenza che la riforma liturgica incontra ancora. Non è né ottusa né sprovveduta la 'nobiltà nera' internazionale, che ha fatto un vescovo nostalgico suo simbolo e strumento.

Nella festa i cristiani offrono a questo mondo, caratterizzato dalla tecnologia e dallo sfruttamento di tutto e di tutti, una reale alternativa.

Spesso la comunità cristiana cade nella convulsa necessità di rendersi utile dappertutto (efficientismo neocapitalista), per dimostrare a questa società il suo diritto all'esistenza. Facendo così, perde quella funzione critica e quell'alternativa che avrebbe da offrire. La liberazione e il miglioramento del mondo esigono un impegno serio e continuo; ma, senza gioia festosa e gusto del bello, non si sfugge alla dittatura o alla disperazione.

La domenica, festa di liberazione e liberatrice del popolo di Dio, è espressione sensata di un'esperienza di libertà, pacata gioia della vita.



La gioia di far festa insieme in un certo modo

di PIERINO MONDINI

Quando la festa ha il gusto dell'unità e ci ricorda che la vita ci è regalata, quando si canta attorno all'Eucarestia e questo canto continua in casa o in piazza, allora si ha una festa cristiana

Festa del Santo patrono, festa popolare, Festival dell'unità, festa di compleanno (il privato è politico?), festa civile (ad esempio, il 25 aprile), feste religiose (in parte soppresse)... siamo assediati dalle feste: tutte uguali, se si escludono il colore dominante ed alcune sfumature nella scelta dei cantanti. Tutte nello stesso posto: come succede per i circhi, che si avvicendano nell'apposito spazio d'erba pelata, in modo da consentire ai domatori gallonati di presentare le loro scimmie in santa pace e democraticamente.

Ma ci sono feste diverse? Si può tracciare una grande divisione tra le feste: quelle che hanno radici e quelle

che non le hanno. Per intenderci, la differenza tra un albero centenario e un paio di tuniche di benzina abbandonate in un prato periferico, attorno alle quali si trastullano bambini privi di più adeguati servizi sociali. Per non fare confusione, chiamiamo le seconde (le tuniche) Festival. Anche se può sembrare il contrario, anche se il nome è quasi uguale, i Festival non hanno nulla a che vedere con le feste. I Festival (Sanremo, Castrocaro, altri più chiaramente partecipati) non sono momenti in cui ci si riunisce per contemplare il ritmo della storia, per coinvolgersi nei valori costitutivi della persona; non sono come uno che guarda

la luna piena e ripensa alla vita e alla morte, al suo destino e a quello della sua donna, dei suoi figli e degli amici.

I Festival sono momenti promozionali, in cui c'è qualcuno che non si diverte: quelli che devono organizzare, stare attenti alla linea del discorso, controllare gli esiti di una proposta, manovrare. Per questi non c'è festa. E se la festa non è per tutti, non è una vera festa, perché continua la divisione fra chi gode e chi no. È un po' come avviene per i piccoli e i grandi capitani di industria, che producono caramelle o vino. Loro, di solito, non bevono il vino che vendono, quello «commerciale», anche se lo hanno - per così dire - fatto loro. Si riservano quello «buono», per berlo con gli amici segreti, senza farne parte a coloro ai quali pure magnificano i loro prodotti.

Una coccarda o un fazzoletto o un portachiavi rifilati all'ingresso non sono sufficienti perché fra chi non si conosce avvenga un riconoscimento. Una comune identità non è ascoltare tutti insieme dal vivo il cantante TV, che qui, in più, sa prendere l'imbeccata del pubblico o raccontare le storiette spinte che la RAI non gli lascia ancora dire. Tutto è ben organizzato, anche per far filtrare il pettegolezza che il divo è venuto «gratis». I Festival sono caratterizzati dalla divisione fra il gusto che si prevede ne trarranno i consumatori e quello che ne distillano i padroni, nel chiuso, così per dire, dei loro manieri.

Al contrario, la festa ha lo stesso gusto per tutti, ha un gusto unico, o, se si vuole, ha il gusto dell'unità. Anzi, diciamo meglio, il gusto caratteristico della festa è quello di non essere prodotto, di dimenticare la produzione. La vita, infatti, come ognuno sa, si divide in due grandi parti: quella in cui si vive (si gioca a palla, ci si innamora, si parla con gli amici, si ascolta la musica), e quella in cui si lavora per mantenersi in vita (lavoro a catena, code a pagare le tasse).

La festa, invece, è il momento in cui si fa come se la vita ci fosse regalata; come se, per un attimo, fossimo esonerati dal produrre ciò che consumiamo; come se, per un giorno, magari la domenica, ciò che conta è la vita, quella vera. Più esattamente la festa è il momento che ci ricorda che la vita è regalata, che tutto ciò che abbiamo ci è stato dato gratuitamente.

Sembra quasi ricordare un tempo lontano, ma ancora vicino, al nostro cuore, in cui ciò che scandiva la vita

dell'uomo era la vita di fede, la festa religiosa. Ma che cos'è la festa religiosa? Che cosa sono la domenica e le feste dei Santi? È il dar lode a Dio nell'eucarestia e vivere la vita come la festa della sua venuta per la nostra unità in lui. Dio ci chiama ad una unità nuova, capace anche di farci divertire insieme. Quando la fede era più viva, direi, più popolare, il divertirsi era più intimo alla vita: non c'era il divertirsi come fatto privato e reso struttura, e propagandato come una nuova liberazione. Che ci si diverta così divisi ne ha bisogno e vantaggio solamente il potere, qualunque esso sia.

Le prime feste «vere» che ricordo sono quelle che facevamo da studenti al Ricovero per allietare gli ospiti. Ricordo anche che, la domenica, preparavamo noi l'omelia della Messa, perché fosse più chiaro che il senso della vita partiva da quel momento. Il «mondo» ci muoveva molte accuse, perché spendevamo il nostro tempo con «quella gente lì»; ma io ho passato degli anni, andandoci tutte le domeniche. Ci andavamo insieme, ragazzi e ragazze e qualche lavoratore; e, prima di tutto, gioivamo di essere insieme, di volerci bene, di essere amici, di vivere con sentimenti alternativi a quelli che emarginavano la gente stessa che andavamo a trovare.

Ci accusavano di andare dagli anziani per sentirci in regola, per fare «la buona azione»: ma io so per certo che le ore passate insieme a loro mi hanno dato un senso della vita e forse una maturità che la scuola o il mondo dei «politici intelligenti» non sa che cos'è. La festa insieme a loro era un espandersi dell'amore che volevamo vivere: potevamo così condividere la gioia e il dolore, ballare e cantare, giocare a carte e dividere i doni che i nostri risparmi ci consentivano.

Anche la vita della comunità è stata sempre costellata di feste, spontanee o organizzate: ci si poteva trovare una sera o un giorno di festa e, lì per lì, organizzare giochi e canti per tutti; non c'erano esclusi, buoni o cattivi; ognuno dava il proprio contributo. Crescendo, le feste sono diventati i matrimoni, i battesimi o le cresime dei figli: questi momenti, così fortemente ecclesiali, devono essere vissuti con gioia dalla comunità, che, facendo festa, testimonia la sua presenza e la sua promessa educativa.

A volte mi verrebbe da dire: «Ditemi come vi divertite nella vostra comu-

nità e vi dirò come vivete». C'è stato un momento particolare della mia vita in cui ho capito quanto è importante saper vivere la globalità della fede anche nello stare insieme divertendosi, dando senso compiuto al giorno del Signore, senza cadere nei luoghi comuni in cui la cultura dominante tende a farci cadere. Questo giorno è stato un 1° maggio di tre anni fa.

Già da cinque anni lavoravo ed ero abbastanza impegnato nel sindacato; quel 1° maggio, mi trovai in piazza alla manifestazione sindacale per la festa del lavoro e, guardandomi attorno, mi accorsi che la gioia cristiana per il dono del lavoro era assente. Forse che i cristiani non lavorano? Forse che non sanno nobilitare il lavoro perché viventi strumenti di salvezza? Era giusto che la festa del lavoro la gestisse solo chi parla di odio di classe? Non era certo una sorpresa che la valenza culturale della fede non fosse vissuta dai cristiani, né tanto meno testimoniata agli altri uomini là dove essi lavorano. Sì, ci sono tanti cristiani, ma troppo privati. Sentivo il desiderio che il nostro messaggio riacquistasse capacità di dare unità nella fede e incidenza nei contenuti della lotta.

La cosa che più intensamente iniziai a desiderare era quella di fare una festa nella quale i cristiani ritrovassero una unità e una gioia capace di continuare nel tempo. È fuori discussione che tale unità non è per un potere di questo mondo, anche se ha la pretesa di migliorarlo. Questa unità può nascere solo da Lui, il Signore, che è l'unico a poter farci vivere una umanità nuova, facendoci superare, anche con sofferenza, le divisioni fra noi. È per questo che ogni festa ha significato, se nasce dal vivere insieme all'Eucarestia, e può poi essere anche momento di invito, di missione per gli amici che la fede non hanno, ma che sono desiderosi di rapporti sinceri, dei quali l'incontro dei cristiani è sempre chiara testimonianza.

In questa ottica, è da due anni che i gruppi ecclesiali organizzano in Imola una festa popolare, momento di gioia per tutto il popolo. Il popolo cristiano ha permeato la storia, ne ha scandito i tempi con le domeniche e le feste religiose, anche se oggi ce ne stanno togliendo. Forse è giunto il momento di vivere più globalmente queste feste, facendole diventare feste dell'unità degli uomini, le feste delle famiglie dei ricchi e dei poveri.

La domenica dal mio osservatorio

di ALESSANDRO CASADIO

Ho provato ad affacciarmi, una per una, a tutte le finestre di casa mia: non ho capito quale fosse il legame tra ciò che vedevo e la domenica

Una breve dedica iniziale a tutte le domeniche passate, che hanno l'orgoglio delle ore trascorse in solitudine e la profanazione di una fantasia instancabile.

In una parola quello che dirò ufficialmente: qualcosa; in una parola quello che cercherò di sottintendere: tutto.

Un'importante analogia è quella tra la parola e la domenica.

Lascio un attimo a parte le implicazioni teologiche.

Per assurdo, si può dire che il camaleonte cambia colore perché segue la moda; che la viola prende il nome dal colore; che gli uomini cercano di annegare in un mare di guai le loro fortune.

Per assurdo, si può dire che esistono le guerre, l'odio e l'emarginazione.

E, mentre ci troviamo a cavallo di un assurdo trotterellante, scopriamo, tapini, di essere nel cuore della realtà. La fantasia più fantasia si appunta lo scudetto di verità. E come potranno coloro che hanno composto inni alla morte e ucciso l'ultimo petalo di carità rinnegare il mio paragone?

Domenica e parola. Dio ci ha detto: Vi dono la vita, vivetela e tornate a me. Dio ha parlato anche mediante la domenica e ha detto: Tornate a me. Tutte queste sono le radici dell'albero della verità.

Un adagio di origine indifferentemente remota ammonisce «Tra il dire e il fare...».

Dobbiamo quindi attraversare in compagnia di plancton e delfini questa grande barriera.

E non è più difficile che affrontare un problema esistenzialistico mal impostato, con premesse confuse a conclusioni e domeniche che maleodorano di venerdì.

E la gente attraversa la strada e va a mostrare dall'altra parte il proprio vestito della festa.

E sono loro che non cantano in chiesa, per non imbrattare la tunica bianca con macchioline di saliva.

Nel quadretto idillico non possono mancare un cane-bisonte col pelo accuratamente pettinato, un puttino michelangiolesco imprudentemente vestito di merletti, una vecchietta che sgranocchia rosari e un autoritratto che culla il suo orgoglio, mentre dice parole senza senso... e il popolo di Dio che soffre i propri frutti di incoerenza, devozione, ipocrisia e fede, in questa domenica.

Neanche un giudice incallito potrebbe impiccare gli uni e pontificare gli altri.

Mi ha sempre attirato l'idea di fare elefanti di creta a dimensioni naturali, ma non ho mai trovato forni talmente grandi da poterli contenere per cuocerli.

Forse se avessi scoperto in me tutta la forza che ammiro con fierezza, non mi sarei fermato.

Uno dei difetti degli uomini è quello di misurare i problemi, senza mai rendersi consapevoli della propria forza.

La stessa che lecca il retro di un francobollo e che dice: ho fede in Dio, voglio agire nel suo nome.

Eccolo ancora il vecchio in barba bianca, piuttosto ciiccio (ben misero un Dio soggiogato da una dieta dimagrante).

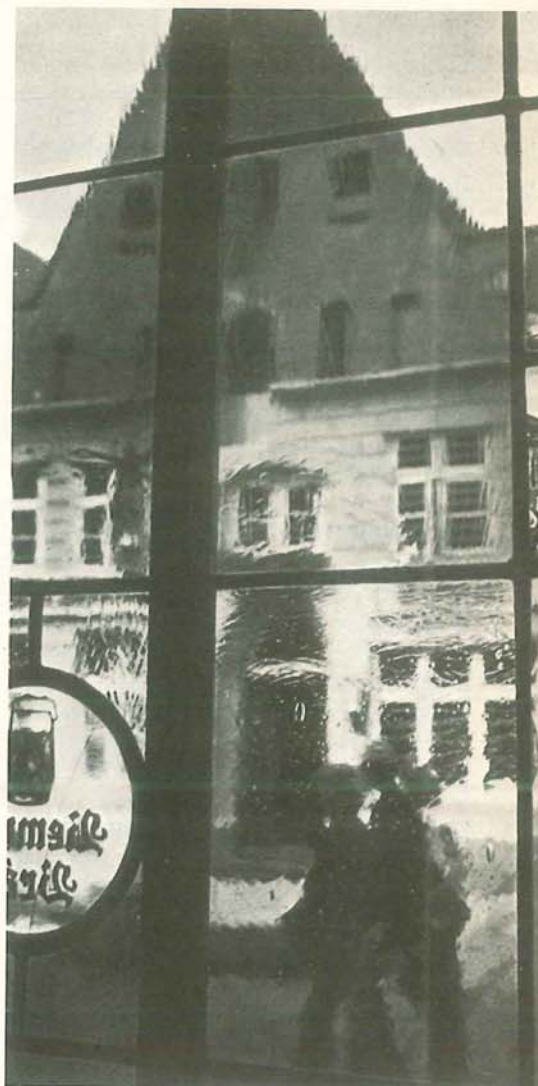
Ci incita ancora a tirare il carro impantanato.

È sufficiente portarlo in mezzo a quegli alberi dove l'astuto pittore ha posto tavolozza, cavalletto e tela, per un quadro ancora da dipingere. Questo è il tronco dell'albero della verità.

Non so ancora se sto parlando della domenica o di qualche altra cosa, o, peggio ancora, se non sto dicendo niente.

Ho provato ad affacciarmi, una per una, a tutte le finestre di casa mia. Dalla prima ho scorto un albero che si muoveva davanti alla casa, dietro al quale origliavano pezzetti di casa ordinati e pezzetti di casa abbattuti.

C'era un uomo che spegneva l'auto davanti al proprio garage e la spingeva



dentro a forza. C'era la biancheria stessa con camicie e mutande rosse. Da un'altra parte si vedeva il sole, ma mi ha stancato subito, perché mi bruciava il naso. Da una si sentiva il rumore di un martello invisibile. Mi è dispiaciuto non sapere se stesse forgiando spade per la prossima battaglia o modellando la dentiera della moglie.

E di tutte queste cose intrecciate non ho capito quale fosse il legame e cosa avesse a che fare con la domenica, la quale sembrava rimanere due spanne al di sopra di tutto e le dita degli uomini sforbiciavano nell'aria con l'inconscia speranza di afferrarla. Così tutto ad un tratto, quasi una rivelazione.

È nei nostri occhi questa distanza. In un gioco di fantasie divine, si permette all'annuncio cristiano di essere fortemente radicato in noi, mentre, il più delle volte, sfugge alla nostra comprensione.

Ora, essendo la domenica il centro di tale annuncio, riproponendo ogni settimana la morte e resurrezione di Cristo, essa si inserisce direttamente

all'interno di ogni persona e non due spanne al di sopra. Ribaltando l'ipotesi e inventando il procedimento di soluzione, si ottiene una dimostrazione che, per quanto scalcinata, sembra sostanzialmente giusta.

Se io avessi visto bambole gonfiabili baciare gli uncini di ferro di qualche pirata non ve l'avrei scritto. Mi sarei limitato ad indicarvi l'ora e il luogo di questo appuntamento galante. Invece l'ho scritto perché con questa immagine spero di darvi anche un po' di me stesso.

Così, quando parlo della domenica o detto assiomi sulla brevità della vita, non intendo proporveli come tali. Tutte le asserzioni fin qui propugnate sono facilmente confutabili, e non datevi degli ubriachi, se non afferrate tutto al volo; ma scagliate le vostre saette contro chi pretende (pedante legislatore) che tutto sia uguale, pianificato, irreversibilmente monotono.

Da piccolo, giocavo spesso a macchinine, sia la domenica che gli altri giorni; nei film, i buoni erano sempre buoni e i cattivi sempre cattivi; il sole sempre si alzava al mattino e poi calava alla sera e, se qualche volta ho dimenticato di santificare le feste, è stato solo per dabbennaggine. Non guardatemi così, vi prego, non sono ebreo e tanto meno negro.

Non posso vantare, altresì, capelli biondi e occhi azzurri, ma in me c'è sempre stata la fierezza di essere un uomo vivente in ogni giorno, anche se forse la domenica succede qualcosa di più, che incrocia quello che di maggiormente terreno c'è in me con qualcuno che per me ha fatto tutto: raffinata jem-session per un pubblico di intenditori. Tutte queste cose un po' confuse, e molte altre ancora, sono quello che non si vede dall'albero della verità.

Un solo gesto può cambiare la vita di una persona. Dicono che i deserti siano grandi distese di cammelli con le gobbe cariche di acqua. L'uomo che attraversa il deserto si accorge subito che l'acqua è sotto i suoi piedi, e si ferma a bere, e qui consuma la sua vita di solitudine. L'altro continua per la sua strada, cosciente che l'acqua che troverà al termine del deserto è molto più dolce. Solo questo gesto, solo questa scelta gli danno la forza di proseguire il cammino.

Allo stesso modo una mano può essere il simbolo di una vita.

Si protende in avanti in cerca di



aiuto. Si incrocia in una V di vittoria sul male, si stringe in un pugno per tutta la forza che ad essa sale dal braccio, dal cuore e dal cervello, si plasma in una carezza. I profeti non si accoccolano più sui nidi delle aquile, ma scendono a valle a parlare con noi.

Quello che provo adesso è un senso misto di paura e di rimorso, per essere stato troppo teorico, un senso di colpa più feroce di una ragnatela di scuse. Spero che voi mi concediate la vostra fiducia credendomi sulla parola, se dico che non l'ho fatto apposta.

Un gesto può cambiare le persone e quello che chiedo e tenterò di dare è un gesto d'amore. Penso faccia più

luce di un riflettore. Ognuno accende la propria candela. Adesso, gran finale, l'asso nella manica: la domenica. Essa è uno dei più comuni, costanti, frequenti gesti di amore che Dio ci ha dato per la sua bontà. Questi sono i frutti e i fiori dell'albero della verità. Abbiamo scoperto tutto? Forse no.

Nel ciclo vitale dell'albero della verità, sono nascoste montagne di meraviglie che forse non vedremo mai, ma abbiamo avuto la gioia di sapere che ci sono, e qualcuno ha detto che un giorno le gusteremo.

Io qui a sedere, in piedi, sdraiato, credo di aver visto tutto questo e lo dico a voi perché in fondo siamo amici.

Le testimonianze che riferiamo sul significato della domenica riflettono l'attività svolta dagli intervistati nel resto della settimana. Per una madre di famiglia, se alla domenica si sente di più la libertà di svincolarsi da orari imposti (e forse questo spinge molti a non accettare ulteriori vincoli, come quelli imposti dalla santificazione del giorno festivo), la domenica rimane sempre un invito a riflettere sulle realtà spirituali, una benefica pausa ai monotoni lavori di ogni giorno, una disponibilità a rapporti più sereni con gli altri. Anche per un impiegato la domenica è sempre un giorno molto atteso, un giorno che, anche a distanza di anni, conserva intatto lo stesso sapore di gioia e di festa. Per una religiosa, invece, la domenica è il momento più importante della settimana, perché è il momento in cui si sente più viva la unione con tutta la Chiesa, sperimentando in pienezza quella comunione ecclesiale che ogni giorno cerca di costruire nella sua piccola comunità.

Anche per l'operaio la domenica è sì il giorno dell'evasione, della libera uscita, dopo una settimana intensa, piena di tensioni, d'impegni, di produttività...; ma è anche il giorno che gli consente di rivedere l'uomo in una più giusta dimensione, quella fatta a immagine di Dio.

Un sacerdote

Don Gigino Savorani

«È l'occasione per mettere la vita nella fede e per celebrare la fraternità»

Aspetti la domenica come il giorno dell'incontro Pasquale con la gente, aspetti la domenica come l'occasione per mettere nel sacrificio le vicende della settimana, aspetti la domenica per partecipare più intensamente alla vita dell'uomo.

Momento per sciogliere le preoccupazioni della vita.

Se per fede stai dentro alla vita della gente ti accorgi delle preoccupazioni presenti nel loro cuore e quando la PAROLA si farà preghiera nel SA-

CRIFICIO queste vengono dette al Padre: Sandro è all'ospedale per un incidente stradale e Bernardino per una colica intestinale; anche la preoccupazione che l'andamento stagionale possa compromettere i raccolti ci impegna a chiedere il tempo favorevole. Giulio e Roberto, fratelli di sangue, hanno necessità di capirsi, di accettarsi ogni giorno. Anche se ragazzi debbono essere testimoni dell'amore. La Cresima ricevuta in età più adulta ma preparata in questi anni servirà allo scopo? Il Prete deve riconciliarsi coi suoi limiti, coi suoi peccati, ha bisogno della Resurrezione domenicale. Per vivere in pienezza la Consacrazione. Ma poi la vita di fede di ognuno, fatta di manchevolezze e di impegni concreti senza la domenica sarebbe solo una parete rocciosa e non già un accogliere la LA VITA per essere perdonati. Non c'è forse grande misericordia di DIO? Il passaggio della Pasqua dentro alla nostra vita non ci fa radicalmente nuovi? L'incontro con il Risorto nella Domenica è come l'epoca del disgelo a primavera inoltrata: se credi si scioglieranno e si romperanno le incrostazioni che la vita dentro al mondo, lungo la settimana, ha portato.

La messa domenicale è per capire la fede e viverla.

Sono occupato a far capire al popolo tutta la fede. Fede come fiducia nel Signore, come obbedienza alle indicazioni di Dio, come dono di se dentro al mondo per migliorarlo. LA PAROLA letta nella Liturgia è ciò che serve allo scopo. Da quando ho dato vera attenzione a questa parola l'ho trovata di concretezza estrema, ho capito che di lì poteva venire la promozione dell'uomo, che era necessario per me prete far risuonare la parola dentro alle indicazioni della Parola. Ed allora come fare ad istruire una Messa che interroghi il Cristiano? Più che una disquisizione sul come fare vorrei dare un esempio. Nella calma con cui vorrei celebrare il SACRIFICIO, cioè senza fretta al fine di far entrare il credente in un clima di celebrazione «pregato» e serio.

Per clima serio intendo dare attenzione viva a ciò che spinge l'uomo a sentirsi liberato, perdonato, accolto, capito. L'accoglienza prima del Sacrificio e quella liturgica prima dell'atto penitenziale iniziano questo clima che viene poi vivificato dall'offerta della propria vita con i frutti della terra ed sperimentato dalla pace offerta e ricevuta.

Mi sembra promozionale la liturgia se è fatta perché la gente capisca il contenuto della Preghiera, se è vissuta per dare una spiegazione a ciò che si fa ogni giorno, se fa entrare nella volontà di Dio, se è attuata con preghiere semplici, sentite e partecipate da chi le annuncia.

La domenica per celebrare la fraternità coi lontani

Domenica 10 luglio trovai fra i partecipanti al Sacrificio due giovani faentini, Giorgio e Paola. Li sentii pregare nella Messa, li trovai in sintonia con quello che penso e vivo della Fede. Li invitai a seguirmi lungo via Goccianello per «passare di casa in casa». Era verso sera. Andavi anche per avvistare del ripristino della Messa domenicale poiché ora qualcuno la chiede. Per due anni la celebrazione era stata interrotta perché non veniva nessuno. Nell'andare trovo le situazioni più diverse. Il tardo pomeriggio della domenica, nelle case della collina imolese si trovano le aggregazioni più varie. Amici uniti per una merenda o per un momento lucido, sempre comunque per sfuggire al «solleone»...

Dicevo con chi mi accompagnava: come fare per entrare in modo autentico, anche solo per due minuti, nella concretezza di quella gente? Porto la stampa con me e la lascio quale seme; è sufficiente come annuncio? L'anziana Maria la troviamo in solitudine, in lacrime. Dopo un po' di tempo che siamo in sua compagnia sorride, fa ironia (!) sulla vita, fa propositi di cercare l'aiuto degli altri. Con Tristano e la madre parliamo di lavoro, di studio, di raccolto; si sorseggia un dito di albana... Chiedono il suono delle campane «per non sentirsi soli e tagliati fuori

dal mondo». Questa richiesta in che ambito attecchisce?

Al podere «Feliceto» trovo imolesi intenti ad una cena; saluto e lascio «Famiglia Cristiana» a coloro cui interessa. Poi si va a casa Costa: apertura, cordialità, un dialogo corto ma stringente che lascia intendere una delusione nei confronti della Chiesa e delle vedute personali che forse (!) non lasciano spazio alla comunione con tutti. Son dell'avviso che ogni uomo è una voce e deve avere spazio vitale, accoglienza e considerazione.

Riceviamo in dono meloni di serra; al mercato spuntano delle quotazioni altissime.

Il ritorno è silenzioso: ognuno ha dentro di sé motivi per pensare e sentirsi realizzato.

Una mamma di famiglia **Giuliana Trevisan**

«La domenica è per me un invito, una pausa, una disponibilità»

Se penso alla «nascita» della domenica, e quindi alle motivazioni che hanno spinto i primi cristiani a prediligere questo giorno per dedicarlo al Signore, mi sento una cristiana di infima categoria. Se mi fermo anche solo pochi minuti ad osservare il traffico frenetico in una strada nazionale, in una domenica d'estate, e poi faccio un salto in Chiesa, non posso che rimanere amareggiata nel constatare come, in una nazione che osa ancora definirsi cattolica, la domenica sia un giorno di festa dedicato esclusivamente a se stessi, un'evasione dagli assilli quotidiani, non per un'elevazione dello spirito, bensì per la soddisfazione di esigenze represses nell'arco della settimana: prima fra tutte, la «libertà» di svincolarsi da orari imposti, per godere la possibilità d'essere arbitri della propria giornata.

È proprio per questa esigenza di liberazione che i più non accettano un ulteriore vincolo: l'obbligo della Messa.

Qui si parla della «domenica, festa del cristiano»: cercherò di fare un'analisi di me stessa e di questa «giornata forte» nel contesto della vita e della settimana del cristiano. Credo che la

settimana del cristiano stia alla domenica, come la domenica sta alla Messa. Non voglio fare dell'algebra a sproposito, ma sottolineare come l'invito alla Messa non debba essere un vincolo legato ad un comandamento, la cui trasgressione si traduce in peccato mortale, né la cerimonia di mezz'ora, avulsa dalla vita quotidiana, capace di far vestire al fedele la maschera del peccatore penitente e pentito, ma un ritrovarsi di fratelli in Cristo, che si confrontano con la parola di Dio, testimoniano la loro fede, offrono le loro debolezze e attingono all'unica inesauribile fonte.

Si tratta di un momento di revisione e di arricchimento, che Dio ci chiama a vivere con una partecipazione attenta e piena, affinché riusciamo, così rinvigoriti, a vivere la nostra Messa durante la settimana e ad essere lievito per la massa. Questi termini sembreranno a molti ammuffiti e stereotipati. Ma qual è per ciascuno di noi il senso della vita? Forse il correre frenetico e il lavoro estenuante che ci permettono l'automobile di lusso e l'abito alla moda? forse l'essere moderni a tutti i costi, con i compromessi che questa cieca adesione comporta? forse il piacere di essere liberi nel lasciarsi plagiare dalla pubblicità, coinvolgere dal consumismo, condizionare dal perbenismo?

Certamente viviamo nel duemila, in una società strutturata in un certo modo; ed essere cristiani nel duemila significa agire, inseriti in questa realtà, essere continuamente sollecitati da queste lusinghe e spesso cadere nel tranello. L'importante è non lasciarsi sedurre e dominare. Ecco perché Cristo si offre come nostro cibo e ci invita nel «suo giorno» ammonendoci: «Senza di me non potete far nulla». Riconoscere i nostri limiti e le nostre debolezze significa essere più disponibili ad accettare l'amore di Dio. Nella misura in cui saremo colmi di Dio, riverseremo amore sui fratelli.

La domenica è per me un invito a riflettere sulla mia realtà spirituale, una pausa nei ripetitivi e monotoni lavori casalinghi, una disponibilità a rapporti più sereni e distesi con gli altri. Se mi sembra utopistico e impossibile voler vivere tutta la domenica in atteggiamento orante e contemplativo, ritengo sia costruttivo e cristiano l'impegno di bandire l'egoismo ed i compromessi, per vivere nell'intimità dell'amicizia e, nella ancor più stretta cerchia familiare, momenti di sereno abbandono,



no, di dialogo costruttivo, di confidenza sincera.

Ristabilire questa fitta trama di rapporti, forzatamente interrotti nei giorni lavorativi, significa sentirsi uniti, accomunati, arricchiti; significa ritrovare noi stessi fuori dalle convenzioni, dagli egoismi, dagli interessi particolari e personali; significa far emergere il meglio di noi stessi, il Dio in noi; significa mettersi in condizione di affrontare, ritemprati, una nuova settimana.



Che questo incontro avvenga tra le pareti domestiche, o in una scampagnata o in una gita, poco importa. L'essenziale è che l'attesa della festa non sia migliore della festa stessa; che l'eventuale sconfitta non ci avvili, ma piuttosto, sottolineando il fallimento delle nostre capacità personali, ci renda più pronti ad accettare l'invito presente nella festa che viene; ci dia la certezza che accettare non significa umiliarsi, ma accondiscendere ad esse-

re elevati al rango di «figli di Dio».

Ogni domenica mi ricorda che non sono più sola, ma Dio è in me, e ciò che la mia buona volontà vorrebbe fare, ma la mia carne mi impedisce di fare, sarà Dio a farlo, servendosi di me e per la sua gloria e per il mio bene. La domenica mi riporta a questa certezza e mi reinserisce in questa speranza.

Un impiegato

Enzo Mantoan

«La domenica conserva per me lo stesso sapore di festa di quando ero ragazzo»

La domenica, per me, è sempre un giorno molto atteso, un giorno che, anche a distanza di tanti anni, conserva intatto lo stesso sapore di festa di quando ero ragazzo. Il senso di festa, allora, era dato dal cibo, migliore degli altri giorni (faceva la sua comparsa in tavola la carne e, magari, il dolce fatto da mia madre), e poi, segno distintivo inequivocabile, il vestito buono, che da noi, nel Veneto, si chiamava «el vestito dale feste», il vestito della festa.

Oggi i tempi sono cambiati, è cambiata anche l'età (ahimé!); di vestiti buoni ce n'è più d'uno, e il cibo domenicale non si scosta molto da quello degli altri giorni. Eppure, ripeto, per me la domenica è giorno di festa, una festa che comincio ad assaporare la mattina con l'indipendenza dal suono tiranno della sveglia; e, oziando sotto le coperte, penso alla giornata tranquilla e riposante che mi attende. Il pomeriggio al cinema, la partita alla radio (con debito tifo per una certa squadra che mi sta molto a cuore), lo sport in TV, la lettura dei giornali, la possibilità di starmene in casa rilassato, in pace con me stesso e con gli altri.

Ma la domenica è soprattutto il giorno dell'incontro con Dio attraverso la Messa. E ancora sopravvivono i ricordi d'infanzia e di quando mia madre mi faceva indossare il vestito migliore, spesso con mio disappunto, perché m'impediva di scatenarmi in certi giochi. Oggi, invece, sono io che ci tengo a presentarmi inappuntabile all'ascolto della Messa festiva, perché,

se mettiamo tanta cura nel vestirci per partecipare ad una cerimonia, aderire ad un invito, comparire davanti ad una persona importante, mi pare giusto che, in occasione dell'appuntamento settimanale con Dio, si dia una certa importanza anche (badate bene, dico «anche») all'abbigliamento.

Per me la Messa del mattino è un momento importante, condizione indispensabile per trascorrere una buona domenica. Essa contribuisce a creare l'atmosfera di festa che io percepisco, perché, se prima ho parlato di pace con me stesso e con gli altri, la Messa mi fa sentire in pace con Dio, mi infonde una serenità che è anche occasione di meditazione e di riflessione.

Alla domanda se quella che trascorro io è una domenica cristiana, oserei rispondere di sì, che lo è, magari tiepidamente cristiana, ma cristiana senz'altro, perché ritengo che la domenica è la festa del cristiano nel senso che egli, in quanto tale, raggiunge quella serenità di spirito, tranquillità, letizia (non si diceva «servite Domino in laetitia?») che lo predispone ad essere comprensivo, tollerante, in una parola, buono, in famiglia e con gli altri. Ed è quello che io cerco di fare.

Una suora

Suor Piera Sala

«La domenica, posso vivere con maggiore intensità 'il meglio' della mia vita»

Penso, innanzitutto, che sia assai bello costatare come oggi si stia riscoprendo, del messaggio cristiano e della vita nella chiesa, la dimensione «gioiosa». In realtà il «valore-festa», che l'uomo cerca di riscoprire e di affermare, anche se non sempre nella sua dimensione più vera, prende sempre più campo e sta diventando un metodo di evangelizzazione e di promozione dell'uomo.

Anche la vita religiosa risente di questa conquista e si nota una certa tensione all'affermazione non solo dell'aspetto oblativo e sacrificale della vita consacrata, ma anche della dimensione gioiosa che è data alla vita dal-

l'essere «con Dio a tempo pieno».

Allora, in un clima come questo, che senso può assumere la domenica?

Come per ogni cristiano, anche per noi suore la domenica è il «dies Domini», il giorno del Signore. Se ritorniamo un momento al discorso precedente, nel quale abbiamo affermato essere, la vita religiosa, «vita a tempo pieno per Dio», possiamo vedere come sostanzialmente la domenica non sia diversa dagli altri giorni. Lo è, però, diversa per l'intensità con cui anche la suora, la domenica, vive il suo «essere per Dio».

Ciascuna di noi, come ogni uomo del resto, svolge nella settimana un lavoro: cucina, assistenza, insegnamento..., un lavoro che è espressione di quel dono a Dio e agli altri che costituisce la risposta alla sua vocazione. La domenica è il giorno in cui anche la suora incontra, nell'Eucarestia, la comunità parrocchiale nella quale è inserita e della quale si sente parte «viva». Questo, per me, è un momento molto importante della settimana, e non solo perché alla Messa vivo la comunione con i gruppi di catechesi e con i genitori dei ragazzi che settimanalmente incontro in parrocchia, ma perché è il momento in cui sento e vivo la mia comunione con tutta la Chiesa, sperimentando in pienezza quella comunione ecclesiale che ogni giorno vivo e cerco di costruire nella mia comunità e nella scuola.

Il riposo da altre attività ci rende possibile la partecipazione, non solo fisica ma con la totalità di noi stesse, a questo momento di vita ecclesiale e ci dà anche la possibilità di dedicare un po' di tempo in più alla preghiera, al dialogo, al momento ricreativo: cose che diventano, tutte, componenti della «festa». Per me, la domenica è anche il momento in cui gli altri prendono più spazio dentro di noi perché ci è più facile fermarci, ascoltarli, avere un po' di tempo solo per loro.

Alla domenica si vive con maggiore intensità il «meglio» della nostra vita: il dono a Dio nella preghiera comunitaria e personale, il dono agli altri nel dialogo, nel servizio e nello sforzo di creare un sempre più intenso clima di gioia dentro di noi e intorno a noi. La festa nasce e cresce dentro di noi; occorre, come dice frère Roger, Priore di Taizé, farla «eromper»...

Del resto, è pure l'invito sempre attuale di Paolo: «Dall'intimo di voi stessi, gioite sempre!... Siate sempre lieti nel Signore!».

Ora che la festa è finita

*Ora che la festa è finita
e il galletto della pieve folleggia
con la stella canina innamorata,
alle foglie che mi videro,
tra pietose e ironiche,
tentare di sfuggirti,
dona, Signore, l'oblio
del mio tempo di morte,
la tua attitudine
a scordare i peccati.
Ne guardo la ressa
malinconica di vecchie,
urtate da vento sgarbato,
errare qua e là mormorando.
Oltre la vicenda del tempo
migrano disfacendo il sole
senza preghiera né canto,
poiché l'astro e il fiore
cercano la nostra voce
per vincere il silenzio del nulla.
Il buio dilaga e la lucerna
del corpo mi si spegne.
Tu, cui manca la sera,
dischiudimi lo spirito
alla lucente nube del mistero;
slegami dai miti e dai sogni;
ridonami la pace
che cresce dal dolore.
Voglio scordarmi in te, vivo
solo del tuo volere,
solo del tuo pensiero, Dio.*

P. VENANZIO REALI

Un'insegnante

Novella Túrricchia

«Dovrebbe essere un giorno di festa, ma vedo troppo vuoto e mancanza di autenticità»

Dalla gioia che avrete vi riconosceranno. Ho sempre sentita profondamente vera e carica di speranza l'affermazione della gioia come criterio di identificazione del seguace di Cristo. E non può essere diversamente, se a Cristo ci accomuna la stessa paternità e quindi la realizzazione della verità cristiana coincide con la nostra stessa realizzazione. La gioia diventa così un segno distintivo del cristiano.

Per tutto questo, mi sento estremamente imbarazzata a parlare della festa della domenica, perché non riesco a vedere nella domenica che viviamo il segno della gioia vera. C'è invece intorno come un senso di vuoto o una ricerca esasperata e comunque la mancanza di autenticità, che un po' è dato di scorgere negli altri giorni. Forse, mancando nella domenica le difese delle abitudini quotidiane, diventano più appariscenti le contraddizioni che invischiano il nostro essere «persona».

Credo, tuttavia, fermamente alle aspirazioni profonde e ai valori di ogni uomo, consapevole o no del suo legame a Dio. Quindi la domenica, proprio perché il giorno in cui più cristiani spezzano il pane, dovrebbe rendere ancora più visibile la gioia, per il senso di fraternità che accomuna, per l'acuirsi dell'idea di corpo mistico in cui ogni uomo è sensibilmente vicino e ugualmente importante.

Ma, nella domenica, dovrebbe esserci solo un'accentuazione maggiore: la gioia che fa riconoscere il cristiano è una gioia quotidiana, perché la normalità di ogni giorno è autenticamente intessuta di rapporto con Dio e con i fratelli, ed è vita.

Una studentessa

Stefania Gasparetto

«È bello pensare alla comunità che, la domenica, si incontra con Dio e con gli altri»

Non ho mai pensato alla mia domenica, soprattutto a quella estiva, come «festa del cristiano». Siccome d'inverno vado a scuola, ho sempre considerato la domenica come un giorno molto bello, il più bello della settimana, appunto perché non si va a scuola. Per questo ho sempre sentito la domenica come una festa, ma non certamente da un punto di vista cristiano.

D'estate, quando non vado a scuola, la domenica è un giorno grigio come gli altri, perfettamente uguale agli altri. Al contrario, penso che la mia domenica e la domenica di tutti i cristiani dovrebbe essere diversa da quella che è realmente: poiché è un giorno

di riposo, dovrebbe costituire un'occasione di incontro con gli altri, prima di tutto nella Messa.

Mi piace molto pensare alla comunità cristiana della parrocchia che si riunisce in un giorno fissato, per incontrarsi con Dio e con gli altri. Per il resto, non credo che di domenica ci si debba comportare in una maniera diversa dagli altri giorni: nel cristiano c'è sempre, o ci dovrebbe essere sempre, lo stesso sforzo verso gli altri, per gli altri. Personalmente, credo di non aver mai considerato la domenica un giorno particolare, e purtroppo non ho neanche mai cercato di vivere la Messa nel senso che dicevo prima: spesso è la forza dell'abitudine che mi spinge ad andarci, non un vero bisogno di Dio.

A Messa, certe volte, osservo le persone che mi stanno accanto, le persone che non conosco, e mi sembra che molte di esse non partecipino veramente alla Messa, ma restino quasi completamente indifferenti a tutto: la Messa è forse considerata un dovere come un altro e, come tale, da compiere. D'altronde, penso che il vero errore di noi tutti sia quello di pensare macchinalmente a cosa fare la domenica: siamo abituati a fare sempre le stesse cose e non pensiamo veramente all'importanza che può avere nella nostra vita un intero giorno libero da impegno o da preoccupazioni; non pensiamo all'importanza che noi possiamo far assumere a questo giorno.

In genere, un comune fattore delle mie domeniche è sempre il tentativo di cercare qualcosa da fare per non annoiarmi molto o, ancor meglio, per divertirmi: purtroppo ho sempre pensato di fare qualcosa di utile a me stessa, di divertente per me stessa, non per gli altri.

Un operaio Eritreo Zanoli

«La domenica,
l'uomo esce
dal polverone e rioccupa
il giusto spazio»

Forse sarò giudicato un cristiano fuori della norma, ma debbo proprio confessare di dedicare la domenica più a me stesso, anzi a noi - perché sono



sposato - che ad altri o ad altro. Aggiungo che sono un uomo goloso: fin dal mattino, incomincio ad assaporare gli attimi di questa giornata, che attende di essere amministrata da me.

Un giorno su sette: da un mondo impastato di materia, costruito sugli impegni, i tempi, la produttività, la quasi totale compressione delle nostre tensioni spirituali, ci vengono elargite 24 ore di evasione, di «libera uscita».

Oggi nessuno verrà a chiedermi conto di cosa ho prodotto, di quanto ho reso. Forse, però, domani qualcuno valuterà in che misura mi sono riposato, e l'uso che ho fatto di questa giornata, per prepararmi alle fatiche della settimana che verrà. In questo senso, l'exasperato materialismo rivela la sua natura di dannazione per l'uomo.

«Cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro»; «...ma il settimo giorno non ne raccoglierai»; «il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato».

Oggi è il settimo giorno. No, non correrò a portare il mio servizio in questo o in quel luogo; oggi comincerò con l'aver pietà di me, un po' di attenzione e di amore per il mistero della mia persona, perché, se non avrò attenzione, premura, amore per me, potrei domani non capire più e quindi non amare più il mistero della vita degli altri.

«Allora rientrò in sé... Mi leverò e andrò da mio padre...» Nella parabola evangelica mi piace interpretare la mia giornata festiva: rientrare in me, recuperare la mia origine e reincontrare il Padre.

È questo un trascorrere cristianamente la domenica? Non lo so. Quello che so è che oggi penso con tenerezza ai colleghi di lavoro che hanno trascorso con me una settimana pesante, dura. Gente spiccia, dal linguaggio colorito, rustico, violento; che impreca facilmente, ma che con altrettanta facilità ogni giorno serve.

Ecco, il tempo della domenica mi consente di rivedere in una giusta prospettiva una situazione che, per averla vissuta troppo da vicino, mi aveva colpito solo nei suoi aspetti più appariscenti: durante la settimana, mi ero preoccupato più delle sue grida, dei suoi gesti che non dell'uomo. La domenica l'uomo esce dal polverone e rioccupa il giusto spazio nei miei pensieri.

È una festa allora la domenica: l'unico giorno lavorativo a misura d'uomo di tutta la settimana.

È il giorno in cui, lontano dal fracasso, tentiamo di recuperare i veri lineamenti della nostra immagine... e a immagine di chi siamo lo sappiamo bene.

I Religiosi nella pastorale delle vocazioni

di fr. UMBERTO MARCATO

«O facciamo Chiesa, e allora o prima o poi risorgeremo, o facciamo setta, e allora dobbiamo disporci a scomparire»

Il 17 maggio, i Cappuccini bolognesi-romagnoli si sono radunati a Bologna, per affrontare il tema della pastorale vocazionale. Ha tenuto la relazione Umberto Marcato, Fratello delle Scuole Cristiane.

Data l'importanza dell'argomento e la competenza del relatore, crediamo utile riportare un riassunto di quanto egli ha detto: il respiro autenticamente ecclesiale del suo discorso può risultare educativo anche per i nostri lettori.

Con il suo gentile permesso, ci siamo serviti anche di un articolo che egli ha recentemente pubblicato nella «Rivista lalliana».

Il problema delle vocazioni è tra quelli che preoccupano maggiormente i religiosi. Molti lo definiscono senz'altro «il problema numero uno». Perciò è stato studiato più volte e con molto impegno. Ma le soluzioni proposte non sono convincenti per tutti.

Perché? Evidentemente è un problema complesso, che investe aspetti fondamentali. Non ci può dunque essere una soluzione settoriale, cioè un qualche metodo di facile intuizione e di facile realizzazione. Senza un'ampia analisi, una dottrina teologica, una programmazione pastorale, una impostazione per i centri di formazione, una scelta di persone adatte e disposte a lavorare a tempi lunghi, non si può arrivare a frutti convincenti.

Bisogna dunque accettare apporti diversi e armonizzare le proprie scelte nell'ambito di una programmazione molto vasta, che non può essere che il «progetto» del Concilio Vaticano II, specificato poi dai documenti della Chiesa italiana per la pastorale delle vocazioni.

Forse questo è uno dei campi in cui siamo maggiormente tentati di chiudere in una gelosa tutela degli interessi di Istituto. Sarebbe uno sbaglio gravissimo, una deviazione fondamentale: o facciamo Chiesa, e allora o prima o

poi risorgeremo, o facciamo setta, e allora dobbiamo disporci a scomparire.

La Chiesa locale

È chiaro che la pastorale delle vocazioni deve armonizzarsi con «l'immagine di Chiesa» proposta dal Concilio. La Chiesa ha un suo cammino, in cui i Concili devono essere considerati momenti decisivi di orientamento. Il rilievo dato dai documenti del Concilio alla Chiesa locale e alla figura del Vescovo deve lasciare la sua impronta su tutta l'azione pastorale. Poiché l'orientamento vocazionale dei membri della comunità cristiana è un impegno essenziale nel cammino del Popolo di Dio guidato dallo Spirito, i religiosi devono impegnarsi a rivedere la loro azione di animazione e di reclutamento, per verificare se essa è conforme a questa immagine di Chiesa.

Credo si debba apertamente riconoscere che l'impostazione seguita negli ultimi decenni è stata caratterizzata da notevole individualismo, all'insegna della libera iniziativa e anche della concorrenza. Questa impostazione è inconciliabile con la «pastorale di insieme» a tutti i livelli, particolarmente a livello diocesano, promossa dal Concilio.

Ne risulta la necessità di una conversione di mentalità e di azione, per cui i religiosi si impegnino anzitutto a collaborare a livello diocesano e parrocchiale, per programmare e realizzare l'orientamento vocazionale nell'ambito della Chiesa locale. I religiosi dovrebbero essere i «profeti» di questa nuova Chiesa, unica comunità arricchita dallo Spirito di doni diversi, che è «un cuor solo e un'anima sola», pur nella diversità delle testimonianze e dei servizi. Una Chiesa così è molto più credibile,

perciò feconda di vocazioni per ogni consacrazione, e per ogni missione.

Prima di presentare e proporre le vocazioni specifiche, è necessario illuminare e far vivere la comune vocazione cristiana. Anche l'edificio della Chiesa di Dio deve avere i muri, prima che si cerchi di costruire il tetto. In una comunità cristiana come quella che abbiamo conosciuto fino a quindici anni fa, si poteva supporre un'adeguata esperienza di vita cristiana, perché famiglia scuola e parrocchia erano efficaci ambienti di formazione cristiana. Basti ricordare che la preghiera era normale in famiglia al mattino e alla sera, nella scuola prima di ogni lezione, in Chiesa anche due volte al giorno. Ora non è più così, in nessuno di questi fondamentali ambienti educativi. È dunque evidente che anche la pastorale delle vocazioni deve essere diversa.

Una nuova mentalità

La crisi delle vocazioni è frutto di superficialità religiosa. Una delle componenti fondamentali è la superficialità dottrinale. Il rinnovamento dottrinale è necessario, sia nella comunità cristiana, affinché prenda coscienza dei valori delle diverse vocazioni — in particolare di quelle di speciale consacrazione — sia nelle Congregazioni religiose, affinché non si preoccupino solo dell'aumento dei candidati nei loro seminari minori. Finché questa è la preoccupazione fondamentale, è difficile credere che il rinnovamento invocato dal Concilio si sia effettivamente realizzato.

Le indicazioni del «Piano pastorale per le vocazioni in Italia» danno grande rilievo a questo rinnovamento di mentalità. Il primo passo per un'efficace ripresa è un approfondimento dei valori

della vocazione cristiana come vocazione divina e dei valori delle vocazioni specifiche «che nella Chiesa esprimono la ricchezza di Cristo». Se non c'è questa convinzione, non c'è vera fede, e dunque non c'è posto per autentiche consacrazioni.

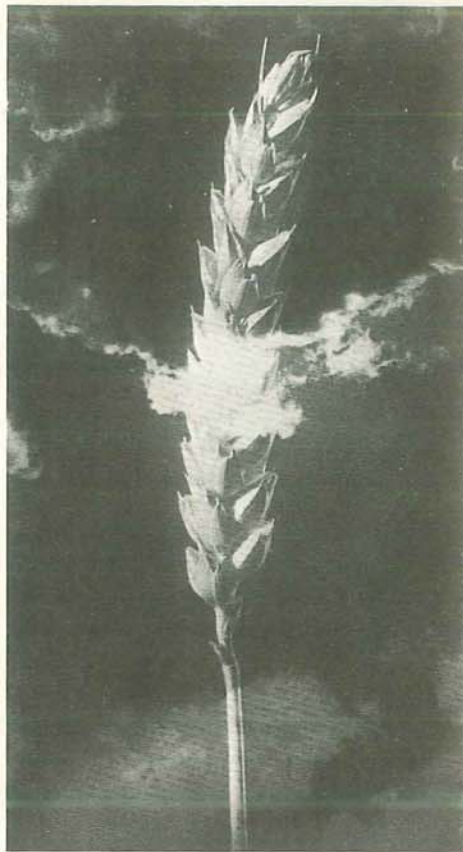
Perciò il primo impegno per gli Ordini e le Congregazioni religiose, per rendere possibile un rilancio vocazionale, è un rinnovamento dottrinale sulla vocazione e le vocazioni alla luce del Concilio: si tratta realmente di assimilare una nuova mentalità. Allora si potrà parlare di rinnovamento pastorale, con le necessarie iniziative spirituali ed educative, e anche di nuove strutture che abbiano possibilità di operare efficacemente, in quanto saranno realmente proporzionate alle situazioni e alle attese del Popolo di Dio, in questo momento della sua storia.

Creare luoghi di autentica esperienza cristiana

Una ragione fondamentale della crisi delle vocazioni di speciale consacrazione è la immaturità della comunità cristiana: immaturità di fede, di dottrina, di senso di appartenenza, di collaborazione, di educazione cristiana dei figli. La famiglia è «la prima Chiesa», come è stato detto tante volte. Questa fondamentale esperienza cristiana difficilmente può essere supplita. Quando la famiglia non realizza quel «clima» che rende possibile il fiorire a tempo debito delle potenze spirituali del figlio, difficilmente si realizza quell'equilibrio religioso che garantisce in alta misura la solidità e la stabilità della vita cristiana. Di solito le vocazioni sacerdotali e religiose «perseveranti» hanno avuto da Dio questo immenso dono: una famiglia veramente cristiana.

Il superamento della crisi vocazionale esige perciò un lungo lavoro in profondità nella comunità cristiana. Non è necessario vivere in un mondo di cristianità, ma è certo necessario offrire un'esperienza autentica di comunità cristiana nella famiglia, nella Chiesa locale, nella scuola e nei gruppi giovanili impegnati. Si deve realisticamente rinunciare alla grande comunità cristiana, cioè alla formazione di massa, offerta da una società piena di fermenti cristiani, perché questa in pratica non c'è più: si deve puntare alle piccole comunità impegnate locali, che già stanno manifestandosi un po' ovunque sotto l'azione dello Spirito.

I religiosi dovrebbero essere partico-



larmente adatti ad animare queste piccole comunità. Essi vengono lanciati al servizio del Popolo di Dio proprio da piccole comunità di profonda esperienza cristiana, e sono dunque preparati a comprendere e a realizzare l'esperienza profonda e dinamica della comunità apostolica. In campo giovanile, si avverte un'urgenza drammatica di gruppi di forte esperienza spirituale, aperti al servizio apostolico. I giovani sentono questo bisogno, ma raramente trovano, nel momento attuale, persone preparate a coagulare attorno a sé queste energie, vere speranze della Chiesa nella società secolarizzata. Guidare un gruppo, giovanile o no, esige chiarezza di idee, ottimismo (che nasce dalla fede e dalla speranza), dinamismo e insieme pazienza, capacità di accoglienza e di adattamento.

La credibilità dei consacrati

Il tema della credibilità dei consacrati è indubbiamente fondamentale. Se è vero, come è normalmente ammesso, che i giovani costruiscono l'immagine ideale di se stessi sulla base dei «modelli» con cui vengono a contatto, la crisi attuale di tensione verso la vita consacrata ha nella inadeguatezza dei modelli una causa primaria.

Della fondatezza di questa affermazione siamo tutti convinti. Il fatto

stesso che si parli tanto di «crisi di identità» dei consacrati lo dimostra. La nostra vita spirituale spesso non ci soddisfa, perché sentiamo che è manchevole: non dà abbastanza forza a noi per reggere il nostro cammino, e più chiaramente ancora non ci fa apostoli efficaci di Cristo e del suo messaggio. C'è innanzitutto in noi una ricerca di esperienze e di modelli, che manifesta la fragilità del nostro essere di consacrati.

Lo stesso fenomeno di ricerca di esperienze e di modelli spirituali si manifesta nella gioventù. Il fenomeno è consolante da una parte, perché dice chiaramente ricerca di Dio e del suo Regno, ma è anche desolante, perché manifesta la difficoltà di trovare modelli convincenti di «sequela Christi».

Si parla anche di «una maggiore difficoltà di imitare il Cristo nella società attuale». Qui si sottolinea il problema dell'attuazione storica del messaggio di Cristo. È un problema di adeguamento personale, soprattutto di adeguamento apostolico. In tanto siamo testimoni, in quanto siamo convincenti: e, per essere convincenti, dobbiamo anche essere «aggiornati». Le nostre opere lo sono? O ciò che era valido e attuale al tempo dei nostri fondatori non lo è più ora? Finché non abbiamo dato una soluzione a questo problema, la nostra opera di orientamento vocazionale sarà poco efficace.

Il centro vocazionale diocesano unitario

Se ammettiamo che l'orientamento vocazionale è una dimensione essenziale dell'azione pastorale, come sembra evidente, e che l'azione pastorale ha nel Vescovo il suo centro e la sua guida, risulta anche evidente che l'impegno di animazione vocazionale della comunità ha il suo normale punto di riferimento in un centro diocesano guidato dal Vescovo. Naturalmente questo centro deve essere veramente «ecclesiale», cioè aperto alla proposta di tutte le vocazioni e sostenuto a sua volta da tutte le vocazioni. Perché questo avvenga, è fondamentale ispirarsi ad una «dottrina vocazionale» sicura. Questa, grazie a Dio, c'è: il Concilio Vaticano II è stato così attento alle vocazioni, ai carismi, ai ministeri che specificano la comune vocazione cristiana, che davvero non possiamo fare carico alla Chiesa e al suo supremo magistero delle lentezze e dei vuoti nella pastorale delle vocazioni.

Dai documenti del Concilio sono

derivati progressivamente vari altri documenti e indicazioni. Per l'Italia, ricordiamo in particolare il documento della CEI su «la preparazione al sacerdozio ministeriale: Orientamenti e norme» (1972) e «Il piano pastorale per le vocazioni in Italia» (1973)

Abbiamo una dottrina sulle vocazioni, abbiamo precise direttive pastorali, abbiamo un piano di azione che delinea pure minutamente le strutture organizzative che lo devono realizzare. Perché dunque si ha l'impressione di camminare così adagio? Essenzialmente perché «mancano gli operatori». In molte diocesi, il «Centro diocesano unitario» non esiste per nulla; in altre, esiste solo sulla carta; in altre ancora, muove i primi passi. Solo in una ventina di diocesi italiane il Centro diocesano vocazioni ha compiuto passi significativi.

Come mai mancano gli operatori? Perché ci sono ancora molte differenze e reticenze tra quelli che dovrebbero essere i pilastri del servizio diocesano di animazione vocazionale. È di tutta evidenza che il servizio cammina quando c'è almeno vera collaborazione tra sacerdoti diocesani, religiosi e religiose. Da questo nucleo essenziale, facilmente si può giungere a tutte le altre componenti caratteristiche del Popolo di Dio: laici, istituti secolari, movimenti missionari, diaconi.

Invece di analizzare le colpe, è meglio vedere le prospettive. Se è vero, come il Concilio ha affermato e come spesso si ripete, che i religiosi hanno un compito profetico nella testimonianza e nel servizio, ne consegue che l'iniziativa fa parte del loro carisma. I primi passi apostolici, in tanti servizi ecclesiali, sono stati molto spesso compiuti da religiosi. Perché non dovrebbe essere così anche ora?

Le diffidenze che si possono incontrare cadono presto, di fronte alla buona volontà autentica. Dobbiamo ricordare che uno dei freni alla pastorale unitaria delle vocazioni viene dalla diffidenza dei Superiori maggiori, i quali temono di veder vuoto il proprio seminario a causa della nuova pastorale in favore di tutte le vocazioni, qualificata spesso come «generica». Ora, dovrebbe essere di tutta evidenza che, senza questa prima pastorale vocazionale di contatto e di servizio per tutte le vocazioni, diventa impossibile la pastorale specifica a favore delle vocazioni di speciale consacrazione. Già abbiamo notato come la realtà di base è ben diversa da quella di quindici

anni fa. La grande comunità cristiana, incubatrice di vocazioni, non c'è più. O si realizzano piccole comunità locali di vita cristiana, o le vocazioni di speciale consacrazione non si schiudono più. Per quanto paradossale possa apparire questa affermazione, a causa della radicale semplificazione dell'immagine, essa è profondamente vera. Questo significa che, se non curiamo le famiglie disposte ad un'opera di orientamento cristiano dei figli, se non aiutiamo le iniziative parrocchiali di assistenza spirituale e di fermento apostolico, se in modo particolare non ci preoccupiamo dei gruppi giovanili con tutte le loro possibilità di cammino spirituale e apostolico, mancherà la materia prima per i seminari.

E poi il realismo cristiano è realismo di fede. Se siamo uomini di fede e di Chiesa, Dio ci darà le vocazioni, al di là delle strutture attuali: se non lavoriamo secondo gli orientamenti attuali della Chiesa e in spirito di disinteressata carità, non avremo vocazioni. Anche umanamente è di tutta evidenza che i giovani sono attratti dal coraggio e dallo slancio, non dalla difesa rigida e piccina delle abitudini dei padri.

Noi possiamo fare molto per avviare la nuova pastorale delle vocazioni dove ancora non c'è, impegnandoci a superare gli ostacoli evidenti: mancanza di preparazione dottrinale, mancanza di qualificazione apostolica specifica, mancanza di tempo e di mezzi. Spesso i religiosi hanno una maggiore possibilità per una rapida qualificazione. Le molte forme di libertà strutturale, che la vita religiosa rende possibili, devono essere applicate a questo fondamentale «aggiornamento apostolico».

Il servizio diocesano per le vocazioni ha un compito primario di animazione e di sostegno per le attività nelle zone, nelle parrocchie, nei gruppi. Esso esige una certa specializzazione dottrinale e pastorale, proprio per poter indicare vie e strumenti credibili agli operatori diretti, che sono normalmente i pastori in cura d'anime e i cristiani impegnati. Tante persone sono disposte a lavorare per il Regno di Dio: attendono solo indicazioni convincenti e sostegno spirituale. Ci sono catechisti desiderosi di concreto lavoro apostolico, insegnanti di buona volontà, giovani che guardano con interesse alle prospettive di gruppi impegnati, cristiani di tutte le categorie che attendono solo di vederci più chiaro per offrire alla Chiesa le loro energie. Non è più valido ed ecclesiale lavorare con loro e

per loro, piuttosto che in proprio, sicuri che i risultati saranno più ampi per tutti?

Gli animatori vocazionali religiosi

I religiosi, all'avanzata della comunità ecclesiale, hanno risposto alla situazione all'insegna della libera iniziativa, animati dallo Spirito a offrire quei servizi spirituali e materiali che il popolo di Dio maggiormente richiedeva. I religiosi hanno sempre dato testimonianza di preghiera, e dovranno sempre darla; hanno annunciato il Vangelo e lo dovranno fare ancora; hanno aiutato i bisognosi e lo faranno sempre. Ma il modo di realizzare questi fondamentali servizi non saranno gli stessi: il silenzio e il raccoglimento, essenziali alla preghiera, non vengono realizzati solo in abbazie sperdute nella campagna, ma nel cuore stesso delle città tumultuose; l'annuncio del Vangelo viene fatto non solo peregrinando per i villaggi, come faceva il Poverello d'Assisi, ma attraverso i mezzi della comunicazione sociale, così importanti per il nostro mondo; il servizio educativo, soprattutto la catechesi, non cerca più tanto i piccoli delle elementari, ma quelli che hanno minori possibilità di educazione adeguata e soprattutto di una catechesi proporzionata ai bisogni presenti, come giovani operai bisognosi di qualificazione e i gruppi privi di assistenza spirituale; i religiosi consacrati alla cura dei sofferenti si rivolgono alle necessità e ai gruppi più trascurati.

In una civiltà di alta socializzazione, si realizza una interdipendenza molto più complessa, per cui diventa necessario una precisa programmazione per non disturbarsi a vicenda. I religiosi che non accettassero una programmazione pastorale diocesana, invece di rendere un servizio altamente qualificato, potrebbero creare il caos. È abbastanza evidente che una delle ragioni profonde del caos che avvertiamo in campo vocazionale è l'assenza di unità di obiettivi e di metodi. Finché non ci sarà una certa unità di visione, un accordo nell'azione pastorale, un aiuto vicendevole nel condurre questa opera ben delicata e complessa che richiede tempi lunghi e molteplici interventi, non vedremo risultati soddisfacenti. È troppo facile attribuire unicamente a Dio i risultati: se è vero che «Dio dà il crescere», è altrettanto vero che qualcuno deve gettare il seme e qualche altro deve innaffiare.

Tutto questo deve essere detto anzitutto della pastorale vocazione diocesana, ma è vero anche all'interno di ogni Provincia religiosa. È necessaria una programmazione, che richiede unità di vedute, concordia sugli obiettivi concreti, adozione di metodi comuni. Naturalmente questa programmazione deve armonizzarsi con quella della Chiesa italiana e delle diocesi in cui si opera.

Non è sufficiente delegare a religiosi, anche ben scelti e adeguatamente preparati, l'animazione della pastorale delle vocazioni nella Provincia e la conduzione delle iniziative di orientamento vocazionale. È necessario sostenere questi religiosi, il cui compito in un momento come quello che viviamo, caratterizzato da una transizione profonda, con le evidenti conseguenze di incertezza e di delusione, è difficile e poco gratificante.

Centro provinciale per l'orientamento vocazionale

Per Centro provinciale di orientamento vocazionale intendiamo l'organismo incaricato di promuovere la pastorale delle vocazioni nella Provincia. Per i suoi obiettivi e il suo lavoro, può opportunamente ispirarsi al modello proposto ai centri diocesani vocazionali. Esso infatti deve esprimere l'impegno della Provincia per l'animazione vocazionale, promuovendo e coordinando le attività di orientamento vocazionale nelle varie comunità e nelle opere ad esse collegate; chiede l'apporto di tutti i religiosi della Provincia, qualunque sia la loro missione specifica, e cerca di sollecitare la loro opera, inviando tempestivamente le informazioni e i sussidi più opportuni.

Deve, inoltre, rendere presente l'impegno dell'orientamento vocazionale nei diversi organismi o settori della Provincia, in armonia con la programmazione più generale. I religiosi hanno spesso avuto una formazione di tipo individualistico e non sono molto pronti ad iniziative comunitarie, soprattutto in campi minacciati da molte incertezze, come è quello della pastorale delle vocazioni. In concreto, bisogna lanciare frequentemente iniziative di riflessione (incontri per i religiosi della Provincia, ritiri con temi vocazionali, corsi di pastorale vocazionale inseriti preferibilmente nei corsi di aggiornamento teologico e apostolico); iniziative spirituali e pastorali (ritiri per giovani, incontri tra i diversi gruppi, cam-



pi-scuola di orientamento, momenti vocazionali nei corsi di catechesi, settimane vocazionali parrocchiali, iniziative di preghiera per le vocazioni, incontri nelle case di formazione); iniziative di tipo organizzativo (incontri dei responsabili, incontri con altri centri di orientamento).

L'animazione vocazionale deve diventare capillare. L'incaricato provinciale (o il gruppo degli incaricati) deve cercare di incontrare le singole comunità, per concordare con loro le iniziative locali. Se è possibile, si dovrebbe individuare, in ogni comunità, un religioso particolarmente sensibile che animi le iniziative locali, evitando di condurle da solo, ma cercando di coinvolgere costantemente la comunità. La testimonianza e l'opera comunitaria ha avuto da Gesù la promessa di una particolare efficacia: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Dopo aver curato la formazione, per quanto possibile, di almeno un incaricato in ogni comunità, bisogna presto rivolgere lo sguardo ai possibili collaboratori esterni, alla comunità. In questo momento di deciso impegno per la corresponsabilizzazione dei laici, bisogna fare gran conto di un profondo inserimento dei più zelanti nelle attività apostoliche. In questo impegno dell'orientamento vocazionale, sono da considerare validissimi collaboratori gli animatori dei gruppi giovanili, i catechisti, gli insegnanti cristianamente impegnati, i collaboratori per i campi estivi, gli animatori liturgici e i collaboratori delle attività per ragazzi.

Le attività più largamente speri-

mentate sono giornate di preghiera, ritiri, incontri di gruppi e campi di vario genere. Più che le formule, contano le persone che guidano queste esperienze: è necessario avere una traccia di contenuti, momenti forti di preghiera, momento di scambi di esperienze (i «partage»), attività di lavoro e di ricreazione, momenti di fraternità. Più che cercare vaste documentazioni, è importante preparare minutamente le esperienze e farle animare da persone piene di ottimismo e di capacità comunicativa.

Contrariamente a quanto siamo di solito propensi a fare, è più produttiva la proposta larga che quella polarizzata. È meglio proporre un cammino vocazionale su una base biblica, oppure per modelli della Chiesa di oggi, oppure su una linea psico-pedagogica, che arrivare subito a parlare della propria Congregazione e della propria vocazione.

Siamo troppo bersagliati dalla pubblicità per non essere in atteggiamento di difesa, di fronte a chi propone se stesso: questo atteggiamento si forma presto anche nei giovani. Bisogna che in noi splenda il disinteresse e il servizio «per Cristo». Il richiamo vocazionale è già presente nella persona del testimone. Una presentazione progressiva della vocazione cristiana e delle diverse vocazioni nella Chiesa, con spirito largo e positivo, è quello che i giovani si attendono da noi, e garantirà delle autentiche vocazioni anche alla nostra Congregazione.

Un Centro provinciale è facilmente premuto da esigenze un po' ristrette e partigiane: un suo confronto con organismi di insieme è illuminante. Nello stesso tempo bisogna riconoscere che un centro provinciale è più solido di quelli della pastorale di insieme, spesso fragili come tutte le strutture federative: un Centro provinciale deciso a lavorare può dare un validissimo contributo ai Centri di pastorale unitaria, come spesso è dimostrato dal fatto che i Centri unitari sono sostenuti da poche categorie e da pochi Istituti.

La larghezza di orizzonti e la fragilità dei mezzi disponibili negli organismi di pastorale di insieme nel momento attuale, chiedono di aiutare e di essere aiutati da quelle forze specializzate che sono i Centri provinciali di orientamento. Possiamo affermare con buon fondamento che da questo accordo verranno, a breve scadenza, le migliori realizzazioni nel campo dell'orientamento vocazionale.



Raduno degli "Amici di S. Francesco"

di MARCELLO NERI

Il 12 giugno, un gruppo di ex-allievi si è ritrovato a Cesena, per riprendere un dialogo fraterno e associativo in modo concreto e deciso.

Ecco il resoconto inviato da un partecipante

Il 12 giugno u.s., nella suggestiva sede di Cesena, a distanza di un anno si sono ritrovati gli amici simpatizzanti di s. Francesco. Pochi hanno accolto l'invito a partecipare a questo incontro fraterno: su duecentocinquanta inviti inoltrati solo trenta hanno risposto positivamente, partecipando all'incontro, apertosi con il saluto del p. Provinciale, del p. Lino e del p. Igino.

Dopo i preliminari di rito, traendo spunto da aforismi e massime riprodotti su manifesti appesi sulle pareti della sala, il p. Provinciale, ricollegandosi alle nostre esperienze passate, esordiva con la domanda se l'eseguità del numero dei presenti dovesse interpretarsi come un segno positivo di dialogo o non piuttosto come manifesta indifferenza al gesto di amicizia che intenzionalmente si era voluto offrire con gli inviti di partecipazione al convegno.

Da questa domanda scaturivano riflessioni serene, seppur dolorose: causa di questa indifferenza potevano essere eventuali errori passati, sia da una parte che dall'altra. Errori, pertanto, da parte di chi, responsabilizzato ad educare, non aveva saputo cogliere l'importanza della sua missione e, involontariamente, non aveva seminato con generosità e amore «la Parola», e da parte di chi non aveva saputo rece-

pire nella sua pienezza questo messaggio.

Eventuali errori non possono e non debbono costituire un alibi, per non impegnarsi cristianamente nella famiglia, nel lavoro e nella società. Sappiamo bene che, per noi, quest'incontro odierno è - per chi ha rivolto l'invito e per chi l'ha accettato - manifestazione reciproca di buona volontà e di desiderio di dialogo.

Questa disposizione - concludeva il p. Provinciale - è segno di fede matura, che può aiutare anche gli assenti e coloro che non credono più, o credono molto superficialmente, a riprendere un reale cammino di fede e di testimonianza cristiana.

Seguiva l'intervento del presidente del convegno, Gilberto Graffieti, il quale, ribadendo il concetto di una fede inculcataci forse anche con metodi discutibili, riconosceva ugualmente il merito di chi aveva a noi elargito questo dono, ed auspicava che, nell'associazione, maturassero condizioni adatte per una sua creatura vigorosa.

A questo auspicio facevano eco gli interventi di Fosco Gianessi, di Antonio Piscaglia, di Alino Scali e di altri amici, che, per un maggior impegno di vita associativa, formulavano alcune proposte:

1) chiedere una pagina alla rivista «Messaggero Cappuccino», bimestrale d'informazione dei Cappuccini bolognesi-romagnoli, con la quale l'associazione intende stabilire un collegamento con tutti gli amici (l'esiguità del numero dei presenti veniva infatti giustificata anche dall'impossibilità di aggiornare gli indirizzi), per renderli partecipi di eventuali iniziative e comunicazioni, soprattutto per offrire un mezzo a coloro che vorrebbero stabilire un contatto con i membri dell'associazione. È stata scartata l'idea di lanciare un proprio «foglio», redatto ed edito dalla stessa associazione, per l'alto livello dei costi.

2) Riorganizzare in autunno un incontro con p. Cassiano - assente per difficoltà incontrate nel viaggio di ritorno dal Kambatta - per il bene che la maggioranza dei presenti si augura di ricavarne, data la grande comunicabilità dello stesso padre missionario.

3) Ritrovarci dal 16 al 21 agosto a Bellavalle, per compiere insieme un'esperienza di vita comunitaria nella preghiera e nel dialogo.

È qui d'obbligo sottolineare l'insistenza del p. Lino di partecipare tutti a questo «campo di vita associativa» e ciascuno con la sua personalità: un frate da frate, un credente da credente, un ateo o incredulo da ateo o incredulo, senza alcun condizionamento o imposizione, nella piena libertà di impostare il proprio programma della giornata come maggiormente gli aggrada. Unica condizione, senza la quale non sarebbe possibile una serena convivenza, è esercitare il massimo rispetto verso gli altri partecipanti al campo, sia nel confronto delle idee che nelle manifestazioni ordinarie del vivere insieme, accettandoci vicendevolmente con i nostri difetti e le nostre virtù.

L'incontro si concludeva con la liturgia eucaristica del «Corpus Domini», concelebrata dal p. Provinciale e da p. Renato. La partecipazione di tutti al banchetto eucaristico è stata un segno inconfondibile che il lievito della parola di Cristo, messo nel cuore di ogni amico, durante la propria adolescenza e gioventù, è ancor oggi fresco e prorompente.

Si chiudeva, infine, la giornata con l'agape fraterna, festosa e cordiale, per la quale, interpretando i sentimenti degli amici, rivolgo un sentito grazie ai Padri della Fraternità di Cesena e ai tutti coloro che hanno resa possibile l'ottima riuscita della giornata.

Di fronte ad un grave problema

L'emozione di scoprire ciò che sai

di p. LINO RUSCELLI

A Taizé, Dio mi ha accolto, al tramonto, con festoso suono di campane, e giovani fratelli sconosciuti mi hanno buttato le braccia al collo.

Questa è stata la prima nota, forse l'unica nota, che ha fatto veramente vibrare il mio spirito a Taizé. Avevo sentito e letto tante cose su questo sperduto centro ecumenico in terra francese; ma nessuna cosa ho trovata vera, o, almeno, nessuna l'ho trovata in primo piano come questa, che i più dimenticano di sottolineare.

A forza di sentirmi dire che Dio chiama e che io devo rispondere, mi ero dimenticato che Dio accoglie, sempre, tutti, a braccia aperte, festosamente. Sapere che Dio ti chiama ti può anche fare paura; sapere che Dio ti accoglie come sei, in un mondo dove tutti ti rifiutano se non sei come ti vogliono, ti lascia sconvolto.

Poi... il modo di accogliere.

Non mi hanno chiesto nulla e mi hanno messo a disposizione tutto: se stessi, il campo per la tenda o la baracca, il cibo della mensa, senza limiti di tempo.

Ecco, Dio ti accoglie e basta! Fa festa con doppi di campana, come quando torna un figlio da lontano. A Taizé le cinque campane, che spiccano su una rozza struttura al centro del campo, suonano a festa per dieci minuti, tre volte a giorno: mezz'ora di doppio per migliaia di giovani figli, che giorno e notte giungono impolverati da ogni parte del mondo.

Noi chiamiamo, ma vogliamo la risposta subito; noi accogliamo, ma esigiamo i documenti; noi diamo del nostro, ma vogliamo il compenso.

Dio, no. Dio chiama, Dio accoglie, Dio offre e si offre, e basta... il resto è affare tuo.

Tutto questo io lo sapevo, ma quel pugno di case sulla collina francese me l'ha sbattuto in faccia con improvvisa e sorprendente delicatezza, come

caratteristica del luogo, come vera, forse unica, intuizione di quei monaci moderni.

Io, francescano-cappuccino, appena l'ho intuito, sono rimasto mortificato. S. Francesco l'aveva già intuito e comandato 750 anni fa, e a Montecasale aveva imposto ai suoi frati di correre alla ricerca dei tre feroci banditi, ai quali avevano sbrigativamente chiuso la porta in faccia. Un gesto che fece di tre banditi tre frati esemplari. O stupenda semplicità di risolvere il problema vocazionale!

Chi volesse trovare di più a Taizé correrebbe il rischio di rimanere deluso e di portarsi a casa un messaggio falsato.

Certo, a Taizé si prega; ma tre tempi di preghiera al giorno, di mezz'ora, non sono poi una cosa eccezionale. Sono i monaci che pregano e nella loro lingua, ma né ti traducono la lingua che non capisci, né ti insegnano a pregare. Ti passano il microfono, se vuoi esprimerti a voce alta, ma non ti suggeriscono che cosa devi dire.

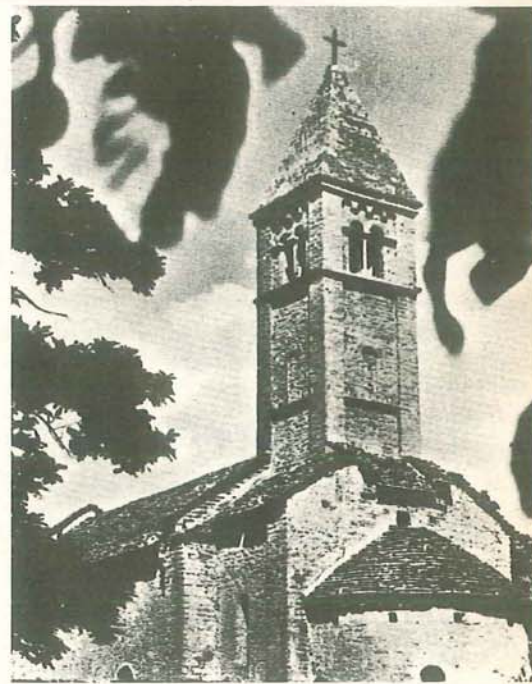
Questi monaci compaiono al centro della chiesa al suono della campana vestiti di bianco, come messaggeri celesti che si prostrano in mezzo alla gente per la preghiera comune; e poi te li trovi in maglietta e pantaloni tra le tende, perché nessuno abbia soggezione nell'avvicinarli, per riempire il loro cuore d'amicizia o di miseria umana.

Sanno come ti devono ricevere quando arrivi, ma non si pongono il problema di un cammino interiore prima di lasciarti partire: questo è compito dello Spirito e della libertà individuale.

Hanno preparato una chiesa con un clima ideale per pregare, ma non ti costringono ad entrarci. Suonano a lungo l'ora della preghiera, ma nessuno viene a controllare se tu rimani sotto la tenda a dormire.

Hanno preparato un'oasi di silenzio, gelosamente custodita, per chi vuole fare esperienza di deserto, ma non impongono il silenzio a chi ha voglia di parlare, di suonare e di cantare.

Accolgono, giorno e notte, gente di ogni età, sesso, lingua e nazione, per offrirti la possibilità di comunicare e di discutere; ma non ti impongono uno



schema. Ti tengono finché vuoi restare; ti lasciano partire quando vuoi andare; non ti giudicano né quando arrivi, né quando parti.

Ecco, mi sono convinto che a Taizé trovi tutto quello che cerchi; ma, se non cerchi, non trovi niente, non ti accorgi di niente. Se tu non fai, gli altri non fanno per te... e riparti più povero di prima.

Se invece sei capace di un minimo di attenzione, non ti sfuggirà quel clima di festa, come fosse creato solo per te, e non potrai più dimenticare in pace quel suono di campane e quell'abbraccio spontaneo, offerto senza prima averti chiesto se sei un figlio, un ladro o un assassino.

Taizé, forse, è come il tuo cuore. Dentro c'è tutto: il bene e il male, il vuoto e Dio; ma, se tu non sai cercare fino in fondo, non trovi niente, e rimani uno dei tanti delusi della vita.

Dopo il mio ritorno da Taizé, forse smetterò di gridarti sempre in faccia che Dio ti chiama. Se verrai a trovarmi, ti accoglierò in festa e basta; se ti incontrerò sulla strada, farò festa e basta; se starai con me, condividerò ciò che sono e ciò che ho, dalla preghiera al pezzo di pane, con gioia, e basta.

Per il resto, ti auguro quello che è successo a me: di scontrarti con Dio in un duello d'amore che non perdona.

Sono arrivati i padri Cassiano e Gabriele: li abbiamo intervistati

I nostri Missionari che lavorano in Kambatta, vengono in Italia per un breve periodo di riposo. Il 20 giugno sono ritornati il padre Cassiano Calamelli e il padre Gabriele Bonvicini. Il Direttore di «Messaggero Cappuccino» li ha subito intervistati

Sono arrivati ieri sera dal Kambatta due nostri missionari: p. Cassiano Calamelli di Borgo Tossignano e p. Gabriele Bonvicini di Pavullo. Prima ancora che potessero andare a salutare i loro parenti e amici, li abbiamo fermati qui, per avere notizie della nostra Missione. Chiediamo loro, prima di tutto, come è andato il viaggio.

P. Cassiano: Il viaggio è andato bene, a parte qualche contrattempo: l'aereo ha dovuto sostare una nottata intera al Cairo per un guasto ad un motore. Comunque, sono soddisfatto, soprattutto perché ho potuto visitare, per la prima volta i luoghi santi. Ora sono finalmente qui, dopo tre anni di vita in Kambatta, desideroso di rivedere i miei familiari, gli amici e i luoghi in cui sono nato e ho lavorato.

Da quello che ascoltiamo alla radio e da quello che leggiamo sulla stampa pare che la situazione politica sia piuttosto preoccupante. Che cosa ci dici tu, Gabriele?

P. Gabriele: Certamente i rapporti dell'Etiopia con i paesi confinanti, in particolare con l'Eritrea, sono piuttosto tesi. È molto difficile prevedere gli sviluppi della situazione. Un altro motivo di preoccupazione per noi missionari è la presenza sempre più massiccia di propaganda ateistica. Ci sono dei motivi di preoccupazione, ma io resto ottimista: non credo che dovremo abbandonare il paese. È soprattutto adesso che quella gente ha bisogno di noi: io resto fiducioso nella Provvidenza, e spero tanto di poter tornare presto in Kambatta.

Tu, Cassiano, che sei sempre ottimista e di buon umore, ti senti sereno nel tuo lavoro di missionario anche in questi momenti?

P. Cassiano: Io lavoro a Taza, che, almeno fino ad oggi, è una delle zone più tranquille: ci sono molti cristiani, anche se non tutti cattolici. La gente ci vuole molto bene, apprezza il nostro lavoro e desidera che noi rimaniamo con loro. Certo, la situazione generale resta un po' esplosiva e le cose possono cambiare da un momento all'altro. Anche da noi si sono verificati alcuni incidenti spiacevoli; ma, per ora, si può ancora lavorare serenamente.

Vorrei ora chiedere al p. Gabriele come il governo vede e giudica il lavoro dei missionari, sia per l'aspetto religioso, sia per quello sociale e scolastico.

P. Gabriele: Incomincio dall'aspetto sociale e scolastico. Abbiamo ricevuto la visita del Nunzio apostolico pochi mesi fa e abbiamo posto a lui la stessa domanda. La sua risposta è stata questa: è soprattutto ora il momento di impegnarsi in queste opere sociali; questo impegno è molto apprezzato dal governo centrale di Addis Abeba e anche dalle autorità locali, che spesso chiedono la nostra collaborazione. Le necessità di questa gente sono tante e urgenti, quindi l'aiuto che i missionari possono offrire è sempre ben accetto. Per quanto riguarda le nostre scuole, vale lo stesso discorso: penso che potranno continuare come scuole private ancora per un po' di tempo, anche se siamo in un processo di nazionalizzazione. Le nostre scuole, già da sette

anni, sono interamente finanziate dagli aiuti che vengono tramite il Segretariato delle Missioni, e questo fatto dilaziona una eventuale nazionalizzazione. La grande utilità di queste scuole è riconosciuta da tutti, soprattutto dal governo, che, almeno fino ad ora, le ha accettate e ci ha ringraziati.

L'aspetto religioso è certamente quello più problematico: fino ad ora è stata accettata anche la nostra attività specificamente missionaria. Il futuro è legato agli sviluppi della situazione politica.

Tu, Cassiano, hai lavorato qui in Romagna per tanti anni, sei stato per molto tempo incaricato per le Vocazioni e conosci palmo per palmo questa terra. Che differenza trovi fra l'apostolato che facevi qui e quello che svolgi attualmente a Taza, in Kambatta?

P. Cassiano: Senz'altro mi trovavo molto bene nel mio apostolato in Romagna: è la mia gente, in mezzo alla quale sono vissuto fin da ragazzo e conosco quindi molto bene. Mi trovavo pienamente realizzato nella mia attività, fatta di predicazione e di apostolato nelle parrocchie, dove il frate è visto ancora tanto bene. A Taza ho continuato questo lavoro con p. Fedele Versari, che adesso è andato in Tanzania. Mi è sembrato altrettanto bello laggiù, forse più ricco ancora, perché si incontrano tante soddisfazioni, si lavora fra gente che vive in una povertà indescrivibile. Non sono sufficienti tre anni per rendersi conto della loro povertà e di come riescano a vivere. Ci sono degli aspetti della loro vita che diventano sempre più incomprensibili col passare del tempo. Se non ci saranno gravi impedimenti, io torno giù assai volentieri, anche perché non c'è clero locale, e queste nostre comunità cristiane, ora così promettenti, resterebbero senza alcun sacerdote. Esse sentono molto il bisogno del sacerdote; molte volte mi sono sentito dire: «Padre, ci dica la Messa!». Questo denota



Il p. Cassiano Calamelli nella sua missione di Taza avanti tutti gli impegni giornalieri: visita ai villaggi, direzione delle scuole, assistenza ai malati, catechesi a bambini e ad adulti.

Il p. Cassiano è da tutti conosciuto come uno che ama stare in compagnia. Vorrei chiedergli come si è trovato nei tre mesi che ha passato a Timbaro, la stazione più sperduta del Kambatta.

P. Cassiano: Debbo dire che mi sono trovato assai bene; c'erano dei lavori in corso e quindi tutte le mattine venivano alla Missione non meno di cento operai. Erano molto bene organizzati dai Catechisti; ma, naturalmente, io dovevo correre da un punto all'altro, per controllare che tutto procedesse bene. Nel pomeriggio arrivavano un centinaio di poveri, ai quali distribuivo del cibo e del vestiario. Si era ancora nell'anno di carestia e avevo molti quintali di mais da distribuire. Mi sono anche trovato un po' a disagio, perché la casa di Timbaro è la più povera della Missione: ci piove dentro da tutte le parti e c'è un'umidità eccezionale. Verso le quattro del pomeriggio, operai e poveri se ne tornavano alle loro capanne: anche quello è un momento difficile. Restare soli per tutte le ore che mancavano al momento del riposo faceva un po' paura. Impressionava soprattutto il silenzio, un silenzio vero: non si sentiva proprio nessuno. Mi difendevo leggendo e pregando. Poi c'era la difficoltà del cibo: bisognava arrangiarsi alla meglio con quel po' che si riusciva a trovare al mercato. Quando è ritornato il p. Raffaello, che

io sostituisco, sono partito con sollievo, ma anche con rammarico.

Sette anni fa, quando abbiamo cominciato a lavorare in Kambatta, le due difficoltà più gravi erano costituite dalla mancanza di strade e di acqua. A che punto siamo ora, Gabriele?

P. Gabriele: Adesso va abbastanza bene, soprattutto per le strade. È stata costruita una bella strada che dalla capitale del Kambatta, Hosanna, raggiunge la capitale del Wollamo, Soddo. Questa strada attraversa tutta la nostra zona e non è molto distante dalle varie stazioni missionarie. Per l'acqua, si sono fatti grandi passi in avanti. Ad Ashirà è stato fatto un impianto idrico, che rifornisce non solo la stazione, ma anche tutto il villaggio; a Wasserà stiamo aspettando la trivella, per poter scavare un pozzo.

Quattro mesi fa è arrivato in Kambatta il p. Leonardo Serra, di Mercato Saraceno, laureato in medicina. È il primo medico del Kambatta; aveva alcuni progetti e mi pare che si sia stabilito proprio a Taza, dove lavora il p. Cassiano. A che punto sono i suoi progetti?

P. Cassiano: Per noi, l'arrivo del p. Leonardo è stata un'autentica benedizione: è l'unico medico che abbiamo noi in Kambatta, e forse l'unico medico europeo presente in Etiopia. Sarà utilissimo non solo per tutta la gente del posto, ma anche per noi. È il supervisore dei dispensari gestiti dalle Suore e dalle Ancelle. Lavora attualmente al dispensario di Ashirà, in attesa di potersi sistemare a Taza.

Si prenderà cura soprattutto delle madri partorienti e dei bambini. La mortalità infantile, è elevatissima: non possiamo dire quanti bambini muoiono nei primi anni di vita, ma sono moltissimi, il 40, il 50 o il 60 per cento. La ragione di tutto questo è costituita dalla miseria spaventosa in cui vivono. Il p. Carlo e Lidia Montis lavoreranno con lui. Non è facile ottenere il permesso del Governo, ma la pratica è a buon punto e si spera di aprire questo nuovo centro di assistenza per madri e bambini nel prossimo settembre.

Nella seconda quindicina di agosto, un centinaio di giovani della Romagna faranno un Campo di lavoro a Forlì: il ricavato andrà per la costruzione di un centro per bambini spastici proprio a Taza: come sarà organizzato questo centro?

P. Cassiano: Questo centro verrà creato con l'aiuto finanziario che ci viene

la loro sensibilità religiosa. Non ci vedono solo come persone che possono aiutarli finanziariamente, ma come veri missionari. Fra quindici o vent'anni, ci saranno già sacerdoti del posto, sufficienti per prendersi cura in modo autonomo dei cristiani del Kambatta. Ce ne sono tanti di ragazzi che chiedono di diventare sacerdoti e mi sembrerebbe un grave peccato abbandonarli proprio ora. Quando questi ragazzi saranno sacerdoti, potranno capire meglio la loro gente di quanto riusciamo a fare noi che restiamo sempre dei forestieri, e non sempre riusciamo a capire e ad apprezzare in pieno le loro doti e le loro qualità.

Vorrei chiedere al p. Gabriele quali sono le altre difficoltà che, giorno per giorno, il missionario incontra nella sua attività.

P. Gabriele: La prima difficoltà è certamente quella della lingua: in Kambatta c'è una lingua ufficiale che è l'amarico; poi ci sono altre due lingue: il kambattese e l'adia. Non ci sono nemmeno testi di grammatica per poter imparare queste due lingue. Questa è una grossa difficoltà, soprattutto per il sacerdote che vuole confessare, predicare e istruire. È vero che ci sono i catechisti, che svolgono un'opera preziosa; tuttavia il sacerdote dovrebbe essere in grado di comunicare direttamente con la gente. Altre difficoltà sono costituite dalla solitudine e dalla soluzione politica incerta, che può generare tensioni e preoccupazioni. Può allora diventare più pesante portare



Il p. Carlo Bonfè (a destra) con Lydia Montis

dai benefattori e dal lavoro dei giovani a Forlì, ma con il supporto morale deve essere la comunità cristiana del Kambatta. Sarà, cioè, la comunità cristiana locale ad organizzare questo centro, perché noi vediamo sempre di più che, se loro non ci aiutano, difficilmente riusciamo a colpire il segno. Di questi bambini menomati ce ne sono tanti: chi ha bisogno di operazioni e chi ha bisogno di essere curato. Quando verranno dimessi, avranno bisogno di vitamine, ma non ce ne sono; avranno bisogno di mangiare, ma il cibo è scarso per tutti. I locali attuali sono insufficienti, ma noi pensiamo di sistemarli tutti vicino alla nostra missione, per continuare ad aiutarli con il controllo continuo del medico, con nutrimento adatto, ginnastica, scuola e possibilità di apprendere un mestiere. In questo modo, molti di loro potranno guarire e diventare autosufficienti anche economicamente.

Oltre i nostri missionari, in Kambatta ci sono anche delle suore: Suore Missionarie di Cristo di Rimini e Ancelle dei Poveri di Bologna. Quante sono, Gabriele, e quali sono le loro attività specifiche?

P. Gabriele: Attualmente ci sono sette suore missionarie di Cristo, che si trovano a Wasserà e ad Ashirà. Si dedicano al lavoro del dispensario. Ora hanno anche intenzione di aprire una casa di noviziato, proprio nella mia stazione di Wasserà; esercitano, quindi, sia un lavoro sociale che religioso. Le Ancelle sono quattro e hanno la loro sede a Jajura: lavorano nel campo sociale co-

me infermiere e possono così utilizzare la loro precedente esperienza in India. Il lavoro delle Suore e delle Ancelle è certamente molto prezioso.

Nel settembre scorso, alcuni sacerdoti della Romagna, accompagnati dal p. Giulio, sono venuti a visitare il Kambatta. Tu, Cassiano, che li conoscevi, che avevi predicato nelle loro parrocchie, come hai visto questa loro visita?

P. Cassiano: La visita di Sacerdoti e di giovani della Romagna è sempre una cosa tanto gradita: ci portano un po' di aria fresca della nostra terra e, quando ripartono, ci lasciano sempre un po' tristi. Credo che, anche loro, siano rimasti contenti nel vedere il nostro campo di apostolato ed impressionati dalle grandi necessità che ancora ci sono. La loro visita, oltre che costituire un conforto, ci è anche di grande aiuto per i suggerimenti che chiediamo e che ci vengono dati. A settembre, è venuto anche Don Carlo Calzolari di Borgo Tossignano, il mio parroco: puoi immaginare quanto piacere mi abbia fatto la sua visita. L'ho accompagnato in alcuni villaggi dove noi andiamo a dire la Messa e penso che sia rimasto tanto contento nel vedere la fede, l'entusiasmo e la gioia di questi cristiani.

Il P. Cassiano ha accennato alla necessità di corresponsabilizzare i cristiani nelle varie iniziative che si prendono. È questo il grosso problema che abbiamo anche noi in Italia: vorrei chiedere al p. Gabriele quale coscienza hanno i cristiani del Kambatta di appartenere alla Chiesa.

P. Gabriele: Bisogna fare una premessa: per loro, vivere insieme è più facile che per noi. Per loro, risulta facile e naturale costituire delle comunità di qualsiasi tipo, e quindi anche di tipo religioso. Si radunano in una capanna, leggono la Bibbia, pregano insieme e raccolgono offerte per i più bisognosi. Noi abbiamo cercato di incrementare questa vita comunitaria, inserendo qui il concetto di comunità ecclesiale. Non so se possiamo chiamarli Consigli Pastorali: la domenica si radunano e discutono fra loro, sia dei problemi sociali che dei problemi religiosi. Alla fine della riunione, vengono dal Padre e chiedono, per esempio, dei catechisti per una certa zona, chiedono di costruire una cappella nel villaggio, chiedono di aiutare qualche povero con i fondi della chiesa. Per quanto possono, anch'essi contribuiscono per pagare i catechisti e per aiutare i poveri.

I catechisti, Cassiano, come vengono formati, che lavoro svolgono, qual'è il loro apostolato specifico?

P. Cassiano: A Taza, i catechisti sono persone molto qualificate, molti sono stati Capi Villaggio: fanno da interpreti, si spostano da un villaggio all'altro, leggendo e spiegando il Vangelo, organizzano la preghiera comunitaria; ora hanno accentuato la loro attività sociale. A Taza, stiamo costruendo dei pozzi: prima di incominciare il lavoro, il problema viene studiato con i catechisti e con gli anziani. Viene chiesto in che misura essi possono contribuire, se possono offrire qualche giornata di lavoro, quanti operai deve pagare il missionario. Tutto questo viene studiato da loro: si organizzano e portano avanti l'iniziativa. Questa responsabilizzazione dei cristiani vale per ogni attività che si inizia. In ogni stazione, c'è un fondo della carità che raccoglie ciò che il missionario riceve dai benefattori e qualche offerta dei cristiani del posto. Questo fondo della carità è gestito da loro. Essi possono offrire del lavoro e lo fanno volentieri. Tutti i catechisti fanno parte del Consiglio Parrocchiale che risulta composto da due adulti e due giovani di ogni villaggio. Il Consiglio Parrocchiale di Taza ha 60 membri: non ci sono mai tutti, ma sono realmente i migliori della zona: se io dovessi lavorare senza di loro, costruirei sulla sabbia: anche se sono lenti nel prendere le decisioni, quando mi portano la loro risposta, io tocco con mano che è la più aderente ai loro bisogni ed è naturale, perché io sono straniero e difficilmente posso capire fino in fondo le



loro necessità.

Per concludere, vorrei chiedere sia al p. Gabriele sia al p. Cassiano di descriverci la loro giornata in missione.

P. Gabriele: Io inizio la giornata con la liturgia, alla quale partecipano anche le suore presenti nella mia stazione; poi iniziano i vari impegni. Il primo è quello della scuola, nella quale insegno religione; poi ci sono dei lavori manuali da fare: non sempre sono perfettamente competente, ma mi debbo adattare. Due o tre volte alla settimana, vado a visitare i villaggi dei dintorni di Wasserà, col mulo: questi villaggi sono una trentina. In ogni villaggio, al mio arrivo, il catechista raduna la gente, io confesso e celebro la Messa; sono moltissimi che fanno la comunione. Questi villaggi sono spesso molto distanti dalla stazione missionaria, per cui è meglio che sia il Padre ad andare a visitare i cristiani. Quando ho un po' di tempo libero, studio amarico per riuscire sempre meglio a comunicare direttamente con loro. Le giornate passano in fretta e non c'è il pericolo

di annoiarsi.

E tu Cassiano, come passi la tua giornata?

P. Cassiano: In Kambatta la vita è molto più semplice che qui in Italia. Al mattino, cerco di prevedere il lavoro che avrò da fare: si tratterà soprattutto di accogliere tante persone che vengono a chiedere aiuto. Anche se non del tutto competente, dovrò andare a vedere se tutto procede bene nella costruzione di un pozzo, nella riparazione di quel tratto di strada, nella coltivazione di quel pezzo di terra che ci è stato regalato. Durante la giornata, s'incontrano tante difficoltà, ma anche tante consolazioni. Per me è molto bello andare a trovare questa povera gente: è molto consolante vedere come ti accolgono nelle loro capanne e notare il loro saluto e la loro riconoscenza. Arrivare in una famiglia, dove ci sono malati e bambini denutriti e poter offrire un po' di cibo o una medicina, è sempre una grande gioia. Ho avuto l'impressione che spesso è inutile predicare agli adulti, perché hanno già

Il p. Cassiano s'intrattiene con un ragazzo poliomelitico

la loro formazione e le loro tradizioni; con i bambini è molto diverso: a loro si possono insegnare tante cose. Ho messo su i Boy Scout: il problema è solo quello di limitarne il numero, perché, se suoni la campana, arrivano a centinaia. Questi bambini sono sempre attorno alla missione: se riusciremo ad educare qualcuno a quello spirito di servizio per il quale anche noi siamo in missione, credo che avremo fatto una cosa molto costruttiva. Questa attività tra i bambini la metto tra le mie consolazioni. La giornata pare sempre corta; ma, alla sera, la stanchezza è sempre tanta.

Ringraziamo il p. Cassiano Calamelli e il p. Gabriele Bonvicini, anche a nome dei lettori di «Messaggero Cappuccino», per averci concesso un po' del loro tempo prezioso: resteranno con noi tre mesi per andare a salutare i parenti, amici e benefattori e per riposarsi un po'.



Ho visitato il Kambatta

di RENZO MARCACCI

«Bambini nudi e sporchi, con nugoli di mosche attorno agli occhi, malattie, analfabetismo, superstizioni: è quanto ho visto in Kambatta, dove lavorano alcuni Cappuccini della nostra regione»

Il mio viaggio in Kambatta (Etiopia) ha avuto premesse insolite. C'è voluta la giornata missionaria nella parrocchia di Gaggio Montano, per far balenare nella mia mente la possibilità di andare in Kambatta. Fu p. Giulio Mambelli, nella Chiesa di Gaggio, a parlare della Missione dei Cappuccini in Etiopia e a rivolgere ai giovani presenti l'invito ad andare a visitare la Missione. Una bella prospettiva e anche un'insolita avventura. Cominciai subito a fantasticare e a pormi il problema del viaggio.

All'uscita dalla Chiesa, anziché recarmi a casa, corsi a prospettare la bella idea a Zia Cali, che, invece di «scandalizzarsi», lasciò trapelare che, nella eventualità, mi avrebbe aiutato finanziariamente. La presentazione del progetto ai miei genitori fu poi abbastanza facile, perché partivo assicurando che la zia mi avrebbe sostenuto le spese.

Venne il desiderato sì e la partenza il 10 settembre a Fiumicino. Eravamo in nove: tre laici, tre religiosi e tre sacerdoti. Puntuali come l'orologio, via per le vie del cielo.

Al nostro arrivo all'aeroporto di Addis Abeba, fatta conoscenza con i missionari venuti a prelevarci, partimmo subito per il Kambatta. Alla periferia di Addis Abeba, una moltitudine

di baracche di paglia e legno con il tetto in lamiera: davanti ad esse, moltissimi bambini nudi, che giocavano nel fango. I Missionari, vedendo le nostre facce meravigliate, dicevano: «Ma queste sono regge, non vedete che hanno persino il tetto in lamiera?».

In Kambatta, poi, bande di bambini si stringevano attorno alle Land-rover; per passare, i missionari allungavano ai piccoli questuanti spiccioli di monete. Il giorno 11 settembre è l'ultimo dell'anno per il calendario etio-pico ed è la festa dei bambini; anche per questo motivo essi reclamavano doni ed erano euforici. Erano nudi e sporchi; avevano nugoli di mosche attorno agli occhi e, dall'aspetto, manifestavano segni evidenti di malattie.

Il cinquanta, forse il sessanta, per cento dei bambini etiopici muore prima del compimento del quinto anno. Le malattie più diffuse sono: la sifilide, la tubercolosi e la malaria. Molti bambini hanno il ventre gonfio, segno che il cibo da loro ingerito è privo di sostanze.

I missionari ci hanno spiegato che, per migliorare la situazione di quella gente, essi operano continuamente e debbono insegnare anche le più elementari nozioni di igiene. In alcune stazioni, hanno costruito dispensari dove lavorano missionari e ancelle che

hanno buone conoscenze mediche.

Abbiamo visitato il dispensario di Ashirà. L'edificio è formato da una stanza nella quale vi è un lettino ed alcune sedie: a ridosso della parete, c'è un armadietto con i medicinali indispensabili per il pronto soccorso. In questo dispensario, lavorano p. Carlo Bonfè, Lidia Montis e un ragazzo del posto che fa loro da interprete.

La lingua ufficiale è l'amarico, ma la popolazione si esprime in vari dialetti. A tutti i kambattiani che si presentano per cure vengono somministrate vitamine, perché tutti ne hanno necessità. Noi presenti, è stato portato al dispensario un bambino con profondi segni di ustioni. P. Carlo e Lidia non hanno più avuto tempo per noi. Il piccolo ha avuto precedenza assoluta anche rispetto agli altri malati.

Durante il nostro soggiorno in Kambatta, abbiamo visitato altri dispensari: uno a Wasserà, dove lavora Sr. Dolores, che può curare in media 150 pazienti al giorno. Un altro dispensario è a Jajurà, dove abbiamo visto al lavoro Magda, Carla e Adele. Alle altre Missioni - Taza, Wagabettà, Timbaro, Hosanna - in giorni prestabiliti arriva il dispensario volante.

La Missione di Wagabettà è retta dai fratelli Farneti, p. Silverio e p. Sebastiano, originari di Gaggio Montano e amici d'infanzia di mio padre. Per me, è stata una grande gioia rendermi conto di come vivono. La domenica, alla Missione arrivano per la Messa gli amici dei missionari e i cristiani: la maggioranza non ha scarpe, sono sudici e maleodoranti. Tutti hanno, però, o infilato in uno dei pochi cenci o nei capelli, un grosso ago che serve per estrarre le pulci dai piedi o dalle mani.

La Chiesa li ospita a malapena: sono senz'altro alcune migliaia. Ma le mosche che hanno sul volto e su tutto il corpo sono certamente milioni. La piazza del mercato di Hosanna, la capitale del Kambatta, è ricoperta da uno strato incredibile di sudiciume. Ovunque corrono moltissimi bambini nudi, magri e maleodoranti. Hosanna è il centro culturale e commerciale della zona.

L'analfabetismo raggiunge grosse percentuali e così pure le superstizioni, le abitudini primitive. Ho avuto modo di vedere l'albero del pane, di udire l'urlo della iena, di assaggiare il fococero, di vivere per alcuni giorni la vita della missione, un luogo dove, con poco di tutto, vengono realizzate cose grandi.

Pio XII: una gloria del Terz'Ordine Francescano

di p. LORENZO VESPIGNANI

**Grande figura di terziario,
Pio XII non tralasciò occasione per manifestare
la sua stima e la sua ammirazione
per i figli secolari di san Francesco**

In questo 750° anniversario della morte di S. Francesco, non possiamo dimenticare una grande figura di Terziario che, per oltre cinquant'anni, si è gloriato di appartenere al Terz'Ordine francescano: Papa Pio XII.

Aventisei anni, nell'ottobre del 1902, abbracciò il Terz'Ordine presso la «Pia fratellanza dei Sacerdoti del Terz'Ordine secolare di s. Francesco», fondata dal cardinale cappuccino Vives Y Tuto. Il giovane Eugenio Pacelli (che fu accolto nel T.O.F. da Mons. Giacomo Della Chiesa, futuro papa Benedetto XV e allora Ministro della Pia Fratellanza) ebbe talmente impressa la suggestiva cerimonia della sua «vestizione francescana» che sempre la ritenne tra i suoi più cari ricordi giovanili.

La vocazione francescana fu ritenuta un titolo d'onore che la famiglia Pacelli unì al blasone della sua nobiltà: infatti il padre di Pio XII (l'avvocato Filippo Pacelli) fu fervente Terziario francescano e uno dei promotori del primo grande congresso generale italiano del T.O.F. che si tenne in Assisi nell'ottobre del 1895.

Pio XII, in molte circostanze, diede prova del suo affetto per i figli di s. Francesco. Ancora cardinale celebrò le glorie dell'Ordine il 16 dicembre 1934 nel magistrale panegirico di s. Corrado da Parzham; il 2 giugno 1935 nel discorso per il VII centenario della canonizzazione di s. Domenico, ricordando l'abbraccio di s. Domenico e di s. Francesco, celebrò le glorie dei due grandi Santi. Divenuto papa, nella udienza del 5 giugno 1939 concessa ai partecipanti al Capitolo Generale dei

Fra' Minori, dopo aver loro detto che «era lieto di ospitarli e vederli», aggiunse: «Attestiamo apertamente e pubblicamente che nel vostro Ordine è riposta la nostra grande fiducia e la nostra speranza, perché il generoso spirito di s. Francesco e la sua forma e regola di vita, sotto ogni lato perfette, hanno la virtù di portare rimedio adatto ai mali esiziali che corrompono questa nostra difficile età».

Uno dei primi atti del suo pontificato fu di proclamare s. Francesco d'Assisi Patrono d'Italia. Pio XII era felice quando poteva incontrarsi con gruppi di francescani e rappresentanti del T.O.F., ai quali esprimeva attestati di paterna bontà e stima.

Merita un particolare ricordo la grandiosa udienza del 20 settembre 1945 ai Terziari delle tre Famiglie francescane, appena terminata la guerra, ove, in un memorabile discorso, trattò dello «Spirito di Cristo nel Terzo Ordine Francescano», e scolpì in modo meraviglioso il fine che s. Francesco si propose istituendo il suo Terzo Ordine; disse: «Il vostro serafico Padre appagava un duplice desiderio del suo cuore: abbracciare in un medesimo amore tutte le classi sociali e tutti gli stati della società cristiana, rendendoli tutti, nella misura del possibile, partecipi dello spirito, della vita, dell'opera e del merito dei suoi figli, e farsi nella persona dei suoi Terziari secolari tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo. Di questo spirito l'umana società ha urgente bisogno, non soltanto per la sua pace, per la sua felicità, per la sua prosperità, ma, in qualche modo, per



la sua stessa esistenza».

Il primo di luglio del 1956, parlando ad una moltitudine di Terziari convenuti a Roma per rendergli omaggio, Pio XII, dopo essersi lungamente soffer-

fermato ad illustrare lo spirito che anima i figli di s. Francesco a muoversi nella via della perfezione e la sorprendente storia delle loro opere dirette al riordinamento religioso, morale, sociale e politico della società, il papa disse: «Voi avete ritrovato il primitivo fervore per fare del Terz'Ordine vostro una scuola di perfezione cristiana, di genuino spirito francescano, di azione ardita e pronta per la edificazione del Corpo di Cristo. All'opera dunque anche voi, diletti figli! Ve lo dice Gesù per bocca del suo, sebbene indegno, Vicario. Accorrete tutti; portate aiuto al mondo. Sostenete la Chiesa, dove, se non mancano purtroppo, in alcuni suoi membri, l'errore e il male, vi è però tanto eroismo, tanta santità».

Sarebbero sufficienti queste sublimi parole di Pio XII per definire il vero apostolato di ogni Terziario, perché il desiderio di s. Francesco era proprio quello di portare le anime al Signore. Il Terz'Ordine quindi non è e non deve essere solo una associazione devozionale, ma apostolica; anche le nostre Fraternità devono proporsi delle scelte storiche, concrete, però sempre conformi al Vangelo e alla direttive della Chiesa. Non basta partecipare alle adunanze per ascoltare un pensiero spirituale; ogni Fraternità e ogni Terziario deve interessarsi dei problemi della propria città, della propria parrocchia; anche i Terziari devono collaborare in ogni organizzazione che si interessa della casa, della scuola, del quartiere, dei consultori matrimoniali, della lotta contro la pornografia e l'aborto e contro ogni specie di corruzione. Alle Fraternità come tali non è lecito entrare nella politica, ma singolarmente ogni Terziario può e deve interessarsi della politica, del sindacato, ecc., per moralizzare questi strumenti della vita civile.

Ai tempi di S. Francesco, il Terz'Ordine fu una forza contro il male. Anche oggi, che il male si è tanto diffuso, il Terz'Ordine deve trovarsi all'avanguardia per difendere la fede e gridare agli uomini: Pace e Bene. Nei sette secoli della sua istituzione il Terz'Ordine, penetrando in ogni ambiente, in ogni ceto sociale, ha educato e guidato alla più generosa vita di conformità a Cristo innumerevoli persone, riformando i costumi e aiutando a raggiungere la santità.

Pio XII, perfetto modello di francescano, rimane per ogni Terziario esempio luminoso di vita santa, di preghiera, di sacrificio e di fede.

Le scuole materne cattoliche vengono strozzate: il Terz'Ordine protesta

di UMBERTO PALAZZINI

Nelle Regioni amministrare dalle forze di sinistra, le scuole materne cattoliche incontrano sempre maggiori difficoltà. È giusto?

Già da diversi anni, si notano, nei Comuni amministrati dalle forze politiche di sinistra, delle prese di posizione da parte degli Enti locali, tendenti ad emarginare le scuole materne gestite da privati e specialmente quelle gestite da Congregazioni religiose femminili, ed a favorire quelle gestite dagli stessi Enti locali.

Questa tendenza ha preso uno sviluppo più consistente dopo l'istituzione delle Regioni.

La stampa cattolica, da un po' di tempo, registra quanto si sta compiendo al riguardo nel Piemonte, nell'Emilia, nella Toscana e nelle Marche, dove si nota una diminuzione degli asili gestiti dalle suore, tanto benemerite per il lavoro svolto in passato e nel presente, a favore dell'infanzia. Infatti, in questi ultimi anni, una quarantina di asili privati sono stati chiusi nel Lazio, ventisette in Toscana, trentadue nelle Marche e ventotto in Piemonte.

Fino al 1971, anno in cui cominciarono a funzionare le Regioni, le scuole materne cattoliche godevano buona salute; ma da allora cominciò per esse un sensibile declino. Queste scuole non muoiono di morte naturale; ma, con metodi diversi a seconda delle circostanze, sono lentamente, quasi inavvertitamente, emarginate.

Nella sola provincia di Reggio Emilia, dal 1961 ad oggi le scuole materne cattoliche da 131 sono scese a 94, e molte di queste stanno lottando contro pressioni di varia natura per resistere ai tentativi di comunalizzazione. E la situazione sarebbe anche peggiore, se i parroci e la popolazione stessa non si opponessero alle proposte subdole che vengono offerte, quali l'offerta della

refezione, del trasporto dei bambini e dell'assistenza medica con l'assunzione, in cambio, della direzione del corpo insegnante oppure della cogestione, senza dare però alcuna garanzia sulla educazione da impartire ai bambini.

La prima denuncia pubblica da parte cattolica avvenne nel 1973, quando il Card. Poma inviò al Presidente della Regione Emilia-Romagna, una documentazione, nella quale si affermava, in merito alle scuole materne, «che in realtà si era disatteso quel pluralismo che la Costituzione prevede».

La situazione descritta sopra si è verificata in parecchie scuole materne della provincia di Reggio Emilia, ma l'azione si sta svolgendo anche nelle altre province, secondo le notizie più volte riportate dalla stampa cattolica (vedi i casi di Crevalcore nel bolognese e di Savignano di Romagna).

Lo Stato concede ancora un contributo per le scuole materne gestite dagli Enti locali e per quelle private, fra cui vanno annoverate anche le scuole materne autonome ad indirizzo cattolico. La somma elargita assomma ogni anno a L. 500.000 per ogni sezione, formata di solito da una ventina di alunni; per sopperire al resto della spesa, si è costretti a chiedere un modesto contributo ai genitori. Con questo espediente, il costo di ogni bambino è diventato sopportabile. Invece il costo di ogni alunno frequentante la scuola materna comunale nel Comune di Reggio Emilia ammonta a L. 700.000, e lo stesso Comune viene a spendere in un anno un miliardo e settecentocinquanta milioni per circa 1.800 bambini che rappresentano il 35% dell'intera popolazione scolastica.



Una ragione dei gravi deficit finanziari dei comuni retti dalle sinistre dipende anche dalla gestione delle scuole materne dipendenti dagli Enti locali, mentre, se si desse un maggior respiro all'iniziativa privata, si otterrebbero gli stessi risultati con una spesa molto minore.

Anche nelle Marche la situazione sta diventando sempre più difficile, dove le scuole materne stanno subendo, ad opera degli organi periferici dello Stato, un continuo e subdolo attacco, inteso a rendere sempre più ristretto il loro spazio d'azione.

Al riguardo, il 19 novembre 1976 è stata pubblicata una ferma protesta da parte del Collegio Episcopale, giustamente preoccupato per le discriminazioni messe in atto contro di esse.

Di fronte a questa situazione che va continuamente peggiorando, tutti i cattolici che condividono il principio di una scuola libera e cristianamente formativa, sono in coscienza tenuti a difendere e a garantire l'esistenza e i diritti delle nostre istituzioni scolastiche, che debbono essere considerate non opera soltanto di alcuni ma di tutta la comunità ecclesiale.

Quest'invito è rivolto anche e in modo particolare agli iscritti al Terzo Ordine, che sono sempre stati in prima fila nella difesa di quelle istituzioni che svolgono la loro attività, seguendo in campo educativo i principi della Chiesa.

Pertanto è nostro compito inviare i nostri figli o nipoti alle scuole dipendenti da personale religioso, anche se ci viene richiesto un modesto contributo, che rappresenta il minimo necessario per il loro funzionamento.

Saremo così certi che ai nostri piccoli verrà impartita una sana educazione, basata sui principi del Vangelo.

— Per i Cappuccini un corso di formazione permanente

A Roma, dal 2 maggio al 2 giugno, si è tenuto un breve corso di aggiornamento per i Provinciali Cappuccini di Italia e loro Definitori, insieme anche al Consiglio Nazionale della Formazione. Relatori all'incontro sono stati: p. Carlo Martini (che ha trattato il tema «Evangelizzazione e promozione umana nella Bibbia»), p. Bartolomeo Sorge («Prospettive pastorali della Chiesa Italiana nell'evoluzione sociale e culturale del paese») e Mons. Caporello, sottosegretario della CEI («Il compito dell'evangelizzazione in Italia dopo il Convegno ecclesiale su Evangelizzazione e promozione umana»).

All'ordine del giorno dell'incontro era innanzitutto lo studio e l'abbozzo delle linee essenziali di una formazione permanente per i Cappuccini. Questa formazione — ha ricordato il padre Generale — dovrà avere tre dimensioni: spirituale, intellettuale e apostolica. Non dovrà trattarsi semplicemente di «corsi di aggiornamento» e sarà necessario costituire, a livello provinciale, una équipe di animazione. È stata notata la difficoltà di realizzare seriamente tale formazione permanente; ma, nello stesso tempo, ne è emersa la necessità e l'urgenza.

Per sensibilizzare molti a questo grave problema, verrà organizzato quanto prima un convegno per i Prefetti provinciali della formazione, i Maestri dei novizi, i Direttori, i Superiori provinciali e locali. Come temi di fondo e strumenti di lavoro sono già stati indicati i documenti conciliari e le Fonti Francescane.

— «La nostra vita»: la fraternità del Collegio Internazionale si presenta

Gli studenti del Collegio Internazionale S. Lorenzo da Brindisi hanno pubblicato un interessante fascicolo che porta il titolo «La nostra vita». È distinto in quattro parti: chi sono coloro che risiedono in collegio, da dove vengono, che cosa fanno, che cosa desiderano. Riportiamo qui alcune notizie interessanti.

Attualmente risiedono nel collegio 72 Fratelli, che compongono senza dubbio la fraternità più numerosa e più varia dell'Ordine: provengono da 21

VITA CAPPUCCINA

a cura di p. GIANFRANCO LIVERANI

nazioni e appartengono a 36 Province Cappuccine. Gli studenti veri e propri sono 52: 13 all'Università Gregoriana, 2 all'Università Lateranense, 11 all'Ateneo Antoniano, 4 all'Istituto Biblico, 2 all'Università S. Tommaso d'Aquino, 10 all'Accademia di S. Alfonso, 3 all'Ateneo di S. Anselmo, 5 all'Università Salesiana, 2 all'Istituto di studi arabi.

A disposizione degli studenti c'è un'aggiornatissima biblioteca, ricca di 125.000 volumi e di 200 riviste scientifiche. Ogni domenica vari studenti svolgono il loro apostolato in parrocchie romane. Desiderano vivere un'esperienza di vera fraternità francescana alla luce del Vaticano II e delle Nuove Costituzioni.

— Anche Ortodossi e Musulmani jugoslavi chiedono la canonizzazione del b. Leopoldo

La Chiesa ortodossa e le comunità musulmane del Montenegro (Jugoslavia), tramite il Postulatore Generale dei Cappuccini, hanno fatto pervenire a Paolo VI una petizione per la canonizzazione del b. Leopoldo. L'iniziativa è stata presa a Castelnuovo, paese natale del Beato, nella ricorrenza del primo anniversario della beatificazione. «Vogliamo che si rallegrino — hanno detto — non solo i cattolici, ma tutti i credenti in Dio».

La petizione degli ortodossi e dei musulmani è un significativo appoggio alla domanda già inviata a Paolo VI da tutti i Vescovi jugoslavi, i quali hanno fatto presente al Papa di aver potuto documentare quattro miracoli avvenuti per intercessione del beato Leopoldo. Alle celebrazioni del primo anniversario della beatificazione erano presenti: i vescovi jugoslavi, i Superiori religiosi, il Cardinale Franjo Šeper, Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il Metropolita ortodosso Danilo ed autorevoli rappresentanti musulmani.

— A Milano un grande concerto francescano

Organizzato da p. Erminio da Treviglio, presidente dei musicisti cappuccini d'Italia, il 24 maggio scorso si è svolto al Rosetum di Milano un grande concerto francescano, comprendente

composizioni musicali esclusivamente di autori cappuccini. Nella prima parte del programma, figuravano il «Cantico di frate sole» a tre voci di p. Ferdinando Ruggero e un poema sinfonico francescano di p. Erminio. Nella seconda parte, l'orchestra «Città di Milano» ha eseguito dodici «Momenti elegiaci» in ricordo di Andrea Spallanzani, composti dai delegati provinciali di musica sacra, tra i quali anche il nostro p. Callisto Giacomini.

— Intensa attività missionaria dei cappuccini di Parma

I cappuccini di Parma lavorano in Centrafrica nella diocesi di Bossangoa, dove è vescovo il cappuccino di Parma, Mons. Gilberto Govi. In questa diocesi, lavorano 84 missionari: 20 cappuccini francesi, 13 cappuccini emiliani, 5 sacerdoti diocesani, 1 francese, 33 suore e 12 operatori laici. I missionari sono aiutati da 504 catechisti; la popolazione cattolica è di 43.600 fedeli.

Il lavoro dei cappuccini di Parma è dedicato soprattutto alla formazione dei futuri responsabili di comunità e di gruppi, come anche ad alcune attività di carattere sociale. Nella stazione di Botangafo, è stato costruito un centro d'apprendistato, il «Villaggio Ghirlantina», per avviare giovani a conoscenze tecniche e pratiche nei settori dell'agricoltura, della meccanica e della falegnameria. A Gofu c'è un centro di formazione femminile rurale e sociale; un po' ovunque ci sono gruppi di animazione rurale.

È in progetto la costruzione di un ospedale nella stazione di Kabo e il ripristino dell'ospedale di Paoua, distrutto dal fuoco vari mesi fa; si sta lavorando alla costruzione di un centro di insegnamento agricolo a Bossangoa e di sale di lavoro nei villaggi più importanti.

— I cappuccini di Alessandria in Zaire hanno costruito una Chiesa viva

I cappuccini della provincia di Alessandria lavorano in Zaire. Il p. Costantino Defendi ha visitato recentemente questa missione ed è rimasto colpito dalla vitalità di questa comunità cristiana. Ha scritto: «Visitando quei villaggi, ad un certo punto ho visto una spaziosa capanna stracolma di gente e ho chiesto informazione. Il mio accompagnatore mi ha risposto: «stanno pregando, anche se non c'è con loro il sacerdote». Una spiegazione così, buttata

là come la cosa più naturale di questo mondo, mi ha molto colpito. Abituato all'Ecclesiologia occidentale che dà così poco spazio al laicato, credevo che in tutte le parti del mondo avvenisse la stessa cosa. Siamo entrati in quella chiesa-capanna: era tutta una comunità che pregava e cantava sotto la direzione del catechista, che guidava la liturgia, e del capo coro, che intonava i canti. Quell'entusiasmo e quella freschezza di fede mi hanno fatto pensare alle prime comunità cristiane degli Atti degli Apostoli. Accanto all'altare, un cesto pieno di banane, ananas, papaie, cotone e caffè: è l'offerta che i fedeli spontaneamente fanno ogni giorno per i poveri della comunità.

Ogni comunità ha un suo consiglio pastorale ben organizzato, formato da un catechista, responsabile della comunità per quanto riguarda la preghiera e l'istruzione, da un capo coro per i canti, da un incaricato per gli ammalati e i poveri e da vari consiglieri. In questa terra africana, tanto povera di contenuti culturali, secondo le nostre categorie mentali, non mi sarei mai aspettato di trovare un vangelo vissuto tanto genuinamente e profondamente. Pensavo d'andare in Africa a vedere la povertà, le piaghe tropicali, i lebbrosi, la miseria. Sì, ho visto tutto ciò; ma ho visto soprattutto comunità giovani, piene di vita e di vigore, formate, responsabili, vive. Credevo di andare a evangelizzare e invece sono stato evangelizzato».

— Cappuccini genovesi in Centrafrica

In Centrafrica lavorano anche 18 missionari cappuccini genovesi: 16 sacerdoti e 2 fratelli non chierici. È caratteristico della loro attività l'attenzione che dedicano alla formazione dei catechisti: per loro è in fase di ultimazione un intero villaggio.

Al p. Luca Spazzini è affidato il ministero della sanità nella zona di Bocaranga, dove, coadiuvato da alcuni infermieri locali, dirige l'ospedale e il dispensario. La sala operatoria, dono dei colleghi di Genova, è molto bene equipaggiata e alimentata da un gruppo elettrogeno. Alcuni mesi fa, il p. Luca ebbe un aiuto preziosissimo: il prof. Guastalla e il dott. Rossi, di Rivarolo, sono andati ad aiutarlo per tutto il tempo delle loro ferie. È incredibile l'affluenza di ammalati che l'ospedale ha visto in quel mese. Le esigenze in campo sanitario sono veramente grandi: mancano sia i medici sia le medicine.

Per tutti i nostri lettori che li hanno conosciuti, diamo l'annuncio della morte di due nostri Confratelli, i pp. Gherardo Ferroni e Vitale Capacci. Lo facciamo pubblicando le lettere che i rispettivi Superiori hanno scritto nelle tristi occasioni.



Castelbolognese, 1-8-1977

Molto Rev. do Padre Superiore,
compio il doloroso incarico di comunicare a Lei e confratelli della Sua fraternità l'improvvisa scomparsa del nostro carissimo

P. GHERARDO FERRONI
da Comacchio

Il sereno trapasso è avvenuto ieri, alle ore 14.45, all'Ospedale Bellaria di Bologna, dove era stato ricoverato il giorno 29 luglio. Il giorno prima, in perfetta conoscenza, aveva ricevuto gli estremi conforti della nostra fede.

Già da quasi due anni il P. Gherardo non godeva più buona salute: i ricoveri in ospedale e gli esami clinici si alternavano a brevi periodi di stabilità fisica, finché una cirrosi epatica, con sopravvenute complicazioni, ha stroncato la sua fibra che era stata sempre così forte.

Era nato a Comacchio il 26 febbraio 1904; aveva vestito il nostro abito il 25 novembre 1925; aveva fatto la professione semplice l'anno successivo e quella solenne il 26 dicembre 1929. Era stato ordinato sacerdote il 15 giugno 1935.

Venuto a noi che già possedeva l'arte dell'ebanista, per tutta la sua vita ha continuato in questo lavoro, e tutti i conventi hanno beneficiato della sua preziosa attività, in modo particolare il convento e l'infermeria di Bologna, il

seminario serafico di Imola, il convento di Castelbolognese, alla cui fraternità apparteneva fin dal 1960.

Ha esercitato però anche il ministero delle confessioni; come pure, ogni volta che veniva richiesto, si prestava volentieri per le sacre celebrazioni.

Credo che non sia il caso di spendere molte parole per fare l'elogio di questo religioso, perché tutti lo abbiamo conosciuto, stimato e venerato. Dobbiamo realmente inchinarci dinanzi alla sua memoria e pregare il buon Dio che ci dia la sua fede e la sua operosità.

Infatti, egli non ebbe bisogno di riscoprire nulla alle fonti della nostra vita serafica: da sempre fu amante della semplicità, dell'orazione e del lavoro. La sua vita umile, impegnata, seppe metterla con generosità al servizio di Dio, dei fratelli infermi, del lavoro: il tutto con serenità e gioia di spirito.

E questo, mi pare, è il più bell'esempio che egli ci ha lasciato, e per il quale il suo ricordo rimarrà a lungo in benedizione.

Lo raccomando alla carità dei suffragi in uso fra noi, anche se ho fiducia che il Padre delle misericordie abbia già accolto nel Regno dell'«eterno riposo» questo confratello che nel lavoro ha santificato l'intera sua vita.

Per la fraternità di Castelbolognese
P. Vittorio Onofri - Superiore



Bologna, 22 agosto 1977

Molto Rev.do Padre Superiore,
con dolore comunico che il

P. VITALE CAPACCI

non è più tra noi. È tornato alla casa

del Padre. È morto nella nostra infermeria alle ore 2.10 di oggi, 22 agosto. Aveva 57 anni, non più giovane, ma nemmeno vecchio, quell'età in cui all'azione si unisce l'esperienza di tante cose compiute e sofferte. Avremmo voluto che il Signore ce lo avesse lasciato ancora, ma non è stato così, e noi ci inchiniamo alla sua volontà.

Le tappe della sua preparazione le ha vissute ai tempi tristi e oscuri della seconda guerra mondiale: 14 agosto 1937, vestizione religiosa; 3 giugno 1944, ordinazione sacerdotale.

Ci sono stati oltre trent'anni di vita intensa e attiva.

Dal 1946 al 1968 ha svolto, con quella fedeltà e coerenza che gli erano proprie, l'ufficio di insegnante — a volte anche di vicedirettore — nei nostri seminari minori. Ravenna, Cesena, Imola, Faenza, e infine Castelbolognese sono le tappe del suo cammino religioso e sacerdotale, percorso con dedizione, serietà e buon senso che gli attirava la fiducia dei confratelli e degli alunni.

Dal 1968 al 1976 si è come nascosto nel convento di Castelbolognese, in una modestia e laboriosità che diventano le sue caratteristiche. Il lavoro manuale, compiuto «fedelmente e devotamente», risponde in pieno al cap. V della Regola, secondo lo spirito di S. Francesco.

Nel 1976 si affacciano i segni di una terribile malattia. Nel luglio di quell'anno si ritira nella nostra infermeria di Bologna, e qui inizia il suo calvario di sofferenza, nella piena consapevolezza del male che lo porterà alla tomba. Giorno per giorno aspetta sorella morte, e ne parla con una tranquillità che sconcerta e mette in imbarazzo noi tutti.

Se il suo esempio di vita è stato lineare e coerente, il modo con cui ha accettato la morte merita tutta la nostra ammirazione. Negli ultimi tempi, non potendo più celebrare, si comunicava quotidianamente. L'Unzione degli infermi l'ha chiesta e ricevuta tre volte; l'ultima volta, sabato sera 20 agosto, in attesa quasi impaziente che il Signore venisse a prenderlo.

Ecco la figura e la personalità del nostro carissimo P. Vitale, che noi ricordiamo con affetto e al quale auguriamo la pace eterna nel Regno del Signore.

Noi siamo convinti che il buon Dio l'abbia già accolto nella sua gloria; ma ciò non ci dispensa dai fraterni e con-

sueti suffragi che gentilmente ricordo a Lei e alla Sua fraternità.

Suo dev.mo nel Signore.

P. Amedeo Zuffa
Superiore O.F.M. Cap.



Il 4 luglio 1977, a Milano, è morto FEDERICO BOLZONI, il babbo di Maria Rosa, segretaria di «Messaggero Cappuccino» e del Centro di orientamento vocazionale e missionario di Imola. A Lei e ai suoi parenti presentiamo le più vive condoglianze.

**FRATERNITÀ T.O.F.
DI S. GIOVANNI IN PERSICETO**



NERINA FIORINI RUSTICELLI
(† 30 giugno 1977)

FRATERNITÀ T.O.F. DI BOLOGNA

MARIA NEGRETTI ROSSI
(† 23 aprile 1977)

AMELIA BONI PEZZATI
(† 5 maggio 1977)

ANGIOLINA LANDI
(† 15 maggio 1977)

MARIA CHIARA SERRA
(† 12 giugno 1977)

La domenica: festa primordiale della Chiesa

Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della Resurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente «giorno del Signore» o «domenica». In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucarestia, e così far memoria della Passione, della Resurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio che li «ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della Resurrezione di Gesù Cristo dai morti».

Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico.

(Costituzione del Concilio Vaticano II sulla Sacra Liturgia, n. 106)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)